

Luca Lorenzetti

I movimenti migratori

in Serianni, Luca / Trifone, Pietro (a cura di), *Storia della lingua italiana*, 3° vol., Einaudi, Torino 1994, pp. 626-668

LUCA LORENZETTI

*I movimenti migratori**

[...] è ben vero che col tempo [le lingue] imbastardiscono et diventano un'altra cosa. Ma fanno questo in centinaia d'anni; di che altri non s'accorge se non poi che è rovinata in una estrema barbaria. Fa ben più presto questa mutatione quando egl'adviene che una nuova popolazione venisse ad habitare in una provincia: in questo caso ella fa la sua mutatione in un corso d'un'età d'uno huomo.

(N. MACHIAVELLI, *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*).

1. *Mobilità geografica e diffusione linguistica.*

In un territorio come quello italiano, la cui permeabilità agli spostamenti di popoli e alle correnti demografiche e culturali, esogene o interne, è quasi un topos storiografico, e in una storia linguistica come quella italiana, dominata nella massima parte e fino a tempi molto recenti dalla dimensione geografica, l'importanza linguistica della mobilità migratoria è enorme. Gran parte della storia linguistica della penisola può in effetti rileggersi agevolmente *sub specie migrationis* nelle sue fasi principali, sia per quanto riguarda la formazione e le modificazioni dell'assetto geolinguistico (dalle lingue prelatine stanziatesi in Italia con successive ondate migratorie, alla formazione delle solidarietà dialettali per l'interscambio demografico tra città e contadi, agli "strappi" della mappa dialettale dovuti all'immigrazione di nuclei alloglotti, e così via), sia per quel che invece riguarda i processi verticali di convergenza e di italianizzazione, come la nascita e il consolidarsi di un repertorio dell'italiano fondato su variabili sia sociali sia geografiche in seguito al contatto tra italiano e dialetti.

L'elenco è evidentemente approssimato per difetto; tuttavia, nonostante l'indubbia e quasi ovvia centralità dei fattori di mobilità geografica e migratoria nelle vicende linguistiche italiane, è problematico integrare sistematicamente la mobilità migratoria nella teoria del mutamento linguistico, soprattutto quando si vogliano ricercare delle correlazioni tra un dato tipo di migrazione e un corrispondente tipo di mutamento linguistico. Sul versante storico, il problema è la quantità di variabili che differenziano gli eventi migratori lungo la storia, fatti che non solo hanno «origini diverse» – economiche, demografiche, politico-religiose – collegate in modo assai vario con modelli differenti di sfruttamento delle risorse, ma agiscono in forme differenziate secondo il gruppo sociale di ap-

* Ringrazio Tullio De Mauro, Marco Mancini e Ugo Vignuzzi dei preziosi consigli e delle osservazioni.

partenenza degli emigranti»¹, tanto che la storiografia più avvertita sembra oggi lontana «dalle ambizioni positivistiche di giungere all'individuazione di "leggi" regolatrici dei movimenti migratori»² e ribadisce piuttosto la necessità di restringersi alle situazioni specifiche e di generalizzare solo con molta prudenza.

Il richiamo alla prudenza varrà *a fortiori* per il versante linguistico³, rispetto al quale, peraltro, almeno una generalizzazione è lecita: il ruolo complessivo dei fenomeni migratori è stato in molti casi sopravvalutato. La tradizione dialettologica e storico-linguistica italiana⁴, in virtù di una concezione tipicamente etnico-sostratista della variazione linguistica, ha ritenuto abbastanza naturale un collegamento forte tra variabilità/conservatività linguistica e mobilità/staticità delle popolazioni. Il concetto di mobilità migratoria, di conseguenza, è stato usato spesso come una specie di universale storico-linguistico, piuttosto che come un parametro da riferire di volta in volta alle situazioni specifiche. Si è così venuto radicando un implicito modello di diffusione «a palla di biliardo»⁵ – legato in verità, più che all'originaria riflessione ascoliana, a una sua vulgata banalizzante – che ipotizza spostamenti o sostituzioni di genti in corrispondenza di qualsiasi variazione linguistica, sicché, «mentre all'origine [della teoria del sostrato] il fatto linguistico viene interpretato sulla base della presenza di sostrati etnici storicamente documentabili, più tardi si tenderà addirittura ad ipotizzare una presenza etnica per spiegare una qualsiasi differenza dialettale osservata sul terreno»⁶.

Non sorprende che in quest'ottica ci si sia dedicati soprattutto ai movimenti etnici antichi, sottovalutando nel complesso la mobilità successiva, tardo antica e medievale (un biliardo a bocce ferme da millenni?), specialmente quando questa coinvolgeva gruppi sociali piuttosto che gruppi etnici, e anzi spiegando spesso, per converso, casi di conservatività dialettale con una generica "staticità" geografica, sociale ed economica, che rimaneva poi tutta da verificare, sul piano

¹ R. COMBA, *Emigrare nel Medioevo. Aspetti economico-sociali della mobilità geografica nei secoli XI-XVI*, in R. COMBA, G. PICCINNI e G. PINTO (a cura di), *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Napoli 1984, pp. 45-74 (la citazione è a p. 64).

² *Ibid.*, p. 73.

³ Le differenze intrinseche tra documentazione linguistica e documentazione storica sono l'argomento di un saggio ormai classico di A. VARVARO, *Tempo della lingua e tempo della storia* (1981), in *id.*, *La parola nel tempo. Lingua, società e storia*, Bologna 1984, pp. 79-89.

⁴ Sulla matrice, o comunque sull'incubazione italiana di queste tematiche, cfr. G. FRANCESCATO, *Sostrato, contatto linguistico e apprendimento della lingua materna*, in «AGI», LV (1970), pp. 11-28.

⁵ La definizione di «billiard ball model» è dovuta ad A. SHERRATT e S. SHERRATT, *The archaeology of Indo-European, an alternative view*, in «Antiquity», LXII (1988), pp. 584-95.

⁶ C. GRASSI, *Storia della classificazione dei dialetti italiani*, in E. VINEIS (a cura di), *Per la storia e la classificazione dei dialetti italiani. Atti della Società Italiana di Glottologia*, Pisa 1980, p. 18; cfr. anche A. ZAMBONI, *Elementi linguistici nella definizione dell'Italia dialettale*, *ibid.*, pp. 79-101. Grassi si riferisce qui a M. MELILLO, *Atlante fonetico lucano*, Roma 1955, «dove si formula l'ipotesi di un sostrato "appenninico" in corrispondenza di un'area linguisticamente differenziata all'interno della regione lucana». Circa altre tipiche posizioni "sostratiste", come ad esempio la teoria della «base di articolazione», elaborata da Clemente Merlo, secondo cui ogni ethnos porterebbe iscritta nel suo patrimonio genetico la predisposizione ad articolare determinati suoni e non altri, cfr. G. FRANCESCATO, *Sostrato* cit. Per un'approfondita disamina delle problematiche del sostrato, sulle quali la letteratura è sterminata, cfr. D. SILVESTRI, *La teoria del sostrato. Metodi e miraggi*, 3 voll., Napoli 1977-82.

storico non meno che su quello degli effettivi riflessi linguistici⁷. Ancora, la difficoltà nel maneggiare mutamenti non circoscrivibili all'interno di spostamenti etnici compatti non sarà estranea al fatto che alcuni tra i nodi più significativi della nostra storia medievale e moderna attendono ancora una riconsiderazione globale dal punto di vista linguistico. Si pensi, per esempio, al passaggio dall'inse-diamento diffuso prefeudale a quello puntuale e localizzato sui rilievi, o alla successiva "ridiscesa" degli abitati, in diversi periodi e con diverse motivazioni, dalle zone rilevate e montuose alle pianure e ai litorali; o ancora, per quel che riguarda processi di migratorietà legati a specifiche strutture economiche, alla diffusione culturale e linguistica veicolata dall'uso millenario della transumanza.

Già con Terracini, tuttavia, e poi più esplicitamente in seguito all'affermarsi della sociolinguistica moderna, la nozione di sostrato e quelle derivate sono state correttamente ricondotte nell'ambito più generale dei fenomeni di bilinguismo⁸, mettendo in chiaro come si tratti di concetti *in nuce* sociolinguistici e come quella diacronica sia solo una delle prospettive in cui questi concetti possono essere utili, dal momento che i "reliqui di sostrato", che costituiscono una delle chiavi principali nella ricostruzione storica, sono propriamente tracce di situazioni bi- o plurilingui, o più spesso di- o poliglottiche, risoltesi per il prevalere *linguistico* (dovuto al prestigio sociale o culturale, alla predominanza economica e così via) e non *etnico* di una componente sull'altra.

Da questa riconsiderazione sociolinguistica, il peso della mobilità migratoria sugli assetti geolinguistici italiani esce sostanzialmente ridimensionato o, quanto meno, problematizzato, né mancano esempi di sviluppi linguistici in cui alle correnti visioni "migrazioniste" si siano opposte convincentemente in seguito interpretazioni sociolinguistiche⁹. Ciò nonostante, il problema della sovrapposizione tra diffusione etnica e diffusione linguistica resta uno dei più attuali nel dibattito linguistico contemporaneo. Di recente, in seguito ai lavori interdisciplinari di archeologi, genetisti e geolinguisti¹⁰, è tornata a riproporsi —

⁷ Sull'inconsistenza della presunta "staticità" generale delle comunità medievali cfr. ad esempio G. GALASSO, *L'altra Europa*, Milano 1982, in particolare il cap. 1 (*Gli insediamenti e il territorio*, pp. 13-63), in riferimento al Meridione; R. COMBA, G. PICCINNI e G. PINTO (a cura di), *Strutture familiari* cit.

⁸ Cfr. G. FRANCESCO, *Sostrato* cit., con le opinioni di Vittore Pisani e Benvenuto Terracini riportate a p. 17.

⁹ Si vedano ad esempio le nuove ipotesi di Walter Belardi sulla genesi del ladino sellano (W. BELARDI, *Storia sociolinguistica della lingua ladina*, Roma-Corvara-Selva 1991, in particolare alle pp. 284-305), che sarebbe spiegabile più economicamente come fatto di conservazione, dovuto a marginalità geografica, piuttosto che — secondo la tesi tradizionale del Battisti, in seguito ripresa e rielaborata, tra gli altri, da Giovan Battista Pellegrini e da Max Pfister e confutata dal Belardi con argomenti sociolinguistici — come frutto di immigrazioni feudali delle quali proprio i dati linguistici costituirebbero, circolarmente, la documentazione più significativa. (Cfr. ID., Recensione a G. B. PELLEGRINI, *La genesi del retoromanzo (o ladino)*, Tübingen 1991, in «Kratylos», XXXVII (1993), pp. 98-105; C. BATTISTI, *Il problema storico-linguistico del ladino dolomitico*, in *Atti e memorie del XVII Convegno annuale del Circolo Linguistico Fiorentino* (26-27 ottobre 1962), Firenze 1963, pp. 9-42; G. B. PELLEGRINI, *La genesi del retoromanzo* cit., in particolare a p. 43; M. PFISTER, *Origine, estensione e caratteristiche del neolatino della zona alpina centrale e orientale prima del secolo XII*, in «Studi medievali», XXIII (1982), pp. 599-638).

¹⁰ Cfr. A. J. AMMERMAN e L. CAVALLI-SFORZA, *The Neolithic Transition and the Genetics of Populations in Europe*, 1984 (trad. it. *La transizione neolitica e la genetica di popolazioni in Europa*, Torino 1986; si veda la recensione di G. Costa in «AGI», LXXII (1987), pp. 150-54); C. RENFREW, *Archaeology and Language: the Puzzle of Indoeuropean Origins*, London - New York 1987 (cfr. ID., *Models of change in language and archaeology*, in «Transactions of the Philological Society», LXXXVII

con una certa risonanza al di fuori degli ambienti specialistici – l'ipotesi di un collegamento "forte" tra partizioni etniche antiche (ricostruite in base alle differenti distribuzioni genetiche) e partizioni linguistiche e dialettali odierne; ipotesi che incontra giudizi prudenti da parte di molti linguisti e che, se fosse verificata oltre ogni ragionevole dubbio, comporterebbe riaggiustamenti teorici e metodologici non lievi:

possibile – si chiede al proposito G. Sanga – che non sia cambiato nulla? possibile che nonostante millenni di guerre, migrazioni e rivolgimenti si siano sempre mantenuti *sul territorio* gli stessi confini linguistici (mentre le lingue non sono parlate dal territorio ma dagli uomini)? Considerare la differenziazione dialettale attuale di origine preistorica richiede non solo adeguate prove sul piano linguistico, ma anche – e soprattutto – un modello di evoluzione storica che dia ragione della millenaria fissità dei confini linguistici, cioè di confini umani, non fisici¹¹.

Sul piano dei modelli, è chiaro, la questione non è circoscrivibile al periodo antico e alla dimensione diatopica. Messa da parte la pregiudiziale etnica, è sempre presente – a livello sia orizzontale sia verticale – una dialettica tra la componente 'demica', quantitativa, che può cambiare sensibilmente il sostrato demografico delle comunità linguistiche, e una componente culturale, qualitativa, che ne muta la strutturazione. Come vedremo più dettagliatamente in seguito, proprio la diversa valutazione degli aspetti demografico-quantitativi rispetto ai qualitativi (come il prestigio sociale e culturale, il grado di coesione interna delle comunità migranti e di quelle d'arrivo, la volontà d'integrazione sociale da parte dei migranti e le eventuali chiusure da parte dei nativi, ecc.) è stata spesso al centro di discussioni anche accese, fondando talvolta analisi divergenti delle stesse situazioni.

Peraltro, contrariamente a quanto era successo per la variazione diatopica, si sono dovuti attendere gli anni Sessanta, e segnatamente la *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro¹², perché si iniziasse ad occuparsi sistematicamente dell'italianizzazione e della convergenza linguistica migratorie.

Benché si tratti di processi naturalmente collegati e che si sovrappongono in buona misura negli effetti, sembra utile e lecito ai nostri fini distinguere metodologicamente l'*italianizzazione*, intesa come acquisizione a qualche livello di una varietà coscientemente assunta a modello e pragmaticamente distinta dai dialetti usuali, dalla convergenza verso varietà linguistiche sovraregionali, realizzantesi nel nostro caso in contesti migratori. I due processi infatti seguono itinerari parzialmente diversi (il primo appare legato strettamente alla crescita dell'istruzione e dell'alfabetismo) e, ciò che più ci interessa, possono essere messi in

(1989), pp. 103-55, con la recensione di O. Szemerényi (pp. 156-65), la discussione di A. Morpurgo Davies, P. H. Matthews e T. Bynon (pp. 166-71) e la replica dell'autore (pp. 172-78). Cfr. inoltre M. CONTINI, N. CAPPELLO, R. GRIFFO, S. RENDINE e A. PIAZZA, *Géolinguistique et géogénétique: une démarche interdisciplinaire*, in «Géolinguistique», IV (1989), pp. 129-97. L'utilità di un tale approccio interdisciplinare alla storia geolinguistica italiana è stato uno dei temi discussi nella Tavola Rotonda su *Dove va la dialettologia?*, in «Quaderni di semantica», XXIV (1991), pp. 207-333, XXV (1992), pp. 93-139; cfr. in particolare gli interventi di Mario Alinei, Alberto Piazza e Glauco Sanga.

¹¹ *Ibid.*, pp. 127-30.

¹² T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari 1963 sgg. (qui si cita dall'ed. 1979).

relazione con migrazioni di tipo ed epoca diversa. Nell'ultimo quindicennio si è molto sottolineata l'opportunità di retrodatare, rispetto al discrimine unitario suggerito da De Mauro, la presenza dell'italiano come varietà non letteraria e non esclusivamente scritta, allargandone al tempo stesso il presumibile numero di potenziali utenti¹³. Senza approfondire un argomento che ha meritato e meriterebbe ben altri spazi e competenze, ci si limiterà qui a suggerire la possibilità di usare i dati sull'evoluzione linguistica in contesti migratori come indici diagnostici dell'effettivo grado di disponibilità di una qualche varietà d'italiano.

Non pare più lecito, in effetti, negare per i secoli preunitari la disponibilità di un italiano popolare usato come varietà veicolare da parte dei lavoratori migranti. Questo tipo di migratorietà ampliò spesso considerevolmente i repertori delle rispettive comunità linguistiche, che continuarono però verosimilmente ad avere il dialetto come lingua nativa. Sarà opportuno allora distinguere questo tipo e questo livello di italianizzazione, il cui punto massimo è l'apprendimento come seconda lingua di un italiano veicolare, da quella innescata dalle migrazioni otto-novecentesche, dirette prima verso l'estero e poi, dopo il Cinquanta, verso Roma e verso il triangolo industriale. Nel corso di queste ultime, infatti, le varietà apprese o elaborate dagli emigranti, si tratti di italiano popolare o di coinè dialettali, diventano la base (evidentemente per quanto riguarda il repertorio italiano, lingue straniere a parte) della competenza nativa delle generazioni successive: parte centrale dunque, e non più accessoria, di un plurilinguismo sociale molto più radicato di quanto non fosse nei secoli precedenti.

Così, se già dal XVI secolo bisogna riconoscere in varie zone della penisola la possibilità di una diffusione "migrante" – dunque essenzialmente parlata – dell'italiano, che ha interessato anche classi sociali tradizionalmente confinate al dialetto¹⁴, tuttavia sembra che si debba aspettare molto tempo perché i movimenti migratori inizino a creare le condizioni di vere e proprie convergenze dialettali (la Roma cinquecentesca costituendo un'eccezione al riguardo), e ancora di più perché per loro tramite inizi a diffondersi l'italiano – un italiano popolare, ovviamente – come varietà primaria di scambio: a Torino, la base su cui gli immigrati hanno ristrutturato i propri repertori è stato, fino agli anni Quaranta, il dialetto torinese¹⁵; gli emigrati in Brasile hanno elaborato per decenni delle coinè su base dialettale, per passare all'italiano solo di recente¹⁶.

Pur inevitabilmente arbitrario, il discrimine dell'Unità si conferma dunque tutt'altro che inutile: la massima parte dei fattori di rinnovamento postunitari, indicati per la prima volta dalla *Storia linguistica* di De Mauro (leva militare ob-

¹³ È nota la discussione sulla percentuale degli italofoeni al momento dell'unificazione politica, stimata a circa il 2,5 per cento da De Mauro (*ibid.*, p. 43), e a circa il 10 per cento da A. CASTELLANI, *Quanti erano gli italofoeni nel 1861?*, in «SLI», VIII (1982), pp. 3-26; sulla questione è poi tornato T. DE MAURO, *Per una storia linguistica della città di Roma*, in *id.* (a cura di), *Il romanesco ieri e oggi*, Roma 1989, pp. XIII-XXXVII, alle pp. XVII-XIX, nota 6. L'opportunità di ammettere l'esistenza di "italiani" preunitari è indicata, tra gli altri, da F. BRUNI, *Introduzione alla mia edizione di L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino 1992, pp. XIX-XXXIII; cfr. anche *infra*, pp. 633-36.

¹⁴ Sulle caratteristiche popolari di questo italiano preunitario dei semicolti cfr. G. SANGA, *Dialettologia lombarda*, Pavia 1984, pp. 19-27.

¹⁵ Cfr. *infra*, pp. 647-50.

¹⁶ Cfr. *infra*, pp. 654-56.

bligatoria e Grande Guerra, urbanizzazione, industrializzazione e burocrazia, oltre ovviamente all'emigrazione interna ed esterna e alla scuola), possono infatti essere considerati dal punto di vista di un cambiamento sostanziale delle condizioni di mobilità geografica che andò a costituire e, soprattutto, a diffondere e rendere normali esigenze comunicative prima sconosciute ai più. Sono situazioni di mobilità forzata, come la guerra o l'emigrazione¹⁷, a rendere veramente pubblica la necessità del saper leggere e scrivere, laddove prima, a fianco dell'analfabetismo individuale, l'"alfabetismo di gruppo" veniva garantito per la scrittura da parroci e scrivani, per la lettura da banditori, narratori e cantastorie¹⁸. Dal punto di vista della comunicazione orale, le medesime situazioni sono state più volte individuate come cause principali della nascita dell'italiano popolare (*ex novo* o sotto forma di sviluppo netto di germinalità preesistenti), la prima varietà linguistica unitaria – nelle motivazioni storiche e nelle intenzionalità pragmatiche se non nelle realizzazioni effettive – a disposizione delle classi subalterne¹⁹, oltre che «la varietà per eccellenza della lingua italiana com'è rappresentata dagli emigrati all'estero»²⁰.

È naturale che gli stessi tempi e le stesse soluzioni di continuità possano non valere per tutte le "Italie" linguistiche, e inoltre che, pur all'interno di una storia unitaria ormai più che secolare, si intravedano altri discrimini molto importanti, sia in generale sia più specificamente per la dimensione migratoria. Posto dunque che sia lecito tentarla, una ragionevole cronologia delle migrazioni linguistiche postunitarie può basarsi su quella proposta da Ugo Vignuzzi per l'emigrazione estera²¹ (ultimo ventennio del XIX secolo / anni Quaranta-Cinquan-

¹⁷ Per la funzione svolta dal servizio militare, in particolare nella prima guerra mondiale, rispetto all'alfabetizzazione e all'unificazione linguistica cfr. T. DE MAURO, *Storia linguistica* cit., pp. 105-9; per l'analisi linguistica degli scritti dei soldati cfr., oltre al classico L. SPITZER, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, 1921 (trad. it. di R. Solmi, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-18*, Torino 1976), G. BELLOSI, *Lettere di soldati romagnoli dalle zone di guerra (1915-18)*, in «RID», III (1978), pp. 241-96; G. SANGA, *Lettere dei soldati e formazione dell'italiano popolare unitario*, in S. FONTANA e M. PIERETTI (a cura di), *La Grande Guerra*, Milano 1980, pp. 43-65.

¹⁸ Cfr. G. SANGA, *Dialettologia* cit., p. 172.

¹⁹ Sull'italiano popolare (e sulla letteratura ormai cospicua ad esso dedicata) cfr. da ultimo P. D'ACHILLE, *L'italiano dei semicolti*, in questa *Storia della lingua italiana*, II, pp. 41-79. Per un'interpretazione unitaria dell'italiano popolare cfr. T. DE MAURO, *Per lo studio linguistico dell'italiano popolare unitario* (1970), in L. RENZI e M. A. CORTELAZZO (a cura di), *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*, Bologna 1977, pp. 147-64; M. CORTELAZZO, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, III. *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa 1972; A. SOBRERO, *I padroni della lingua*, Napoli 1978, pp. 94-98; G. SANGA, *Lettere dei soldati* cit.; per una revisione critica di quest'interpretazione cfr. G. ERNST, *Existiert ein «italiano popolare unitario»?*, in CH. SCHWARZE (a cura di), *Italienische Sprachwissenschaft. Beiträge zu der Tagung «Romanistik interdisziplinär», Saarbrücken 1979*, Tübingen 1981, pp. 99-113. Sulla composizione linguistica dell'italiano popolare cfr. G. BERRUTO, *L'italiano popolare e la semplificazione linguistica*, in «VR», XLII (1983), pp. 37-79; si veda anche ID., *La natura linguistica dell'italiano popolare*, in G. HOLTUS e E. RADTKE (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen 1985, pp. 86-106; ID., *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma 1987, pp. 105-38 e *passim*. Dedicato specificamente agli emigrati è G. ROVERE, *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*, Roma 1977.

²⁰ G. BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo* cit., p. 183.

²¹ Cfr. l'intervento di U. Vignuzzi in AA.VV., *L'italiano come lingua seconda in Italia e all'estero. Atti del convegno di Roma (1-4 marzo 1982)*, Roma 1983, p. 355.

ta / dal dopoguerra a oggi), articolando però l'ultima fase e distinguendovi il periodo delle migrazioni interne e della crescita metropolitana da quello più recente del decentramento insediativo e del pendolarismo. Questa cronologia di massima si fonda evidentemente sulla disponibilità, in periodi diversi, di una varietà di scambio polarizzata sull'italiano piuttosto che su coinè a base dialettale; in questo senso – né potrebbe essere altrimenti – si tratta di una cronologia orientata sui fatti di convergenza, ed è su di essa che imposteremo, sempre *per exempla*, la parte "postunitaria" dei capitoli seguenti. L'aumento della mobilità geografica non esaurisce però certo i suoi effetti linguistici sul versante dell'unificazione: la coesistenza interregionale tra gli emigrati ripropone infatti in termini nuovi, in Italia e all'estero, l'esigenza di ridefinire in modo più netto le varie identità di gruppo, esigenza che vedremo talvolta riflettersi in tendenze al restringimento dialettale non sempre facilmente distinguibili da arcaismi e sedimentazioni inerziali.

2. *Le migrazioni preunitarie.*

2.1. Emigrazioni "abituale": le comunità prealpine.

La mobilità è da sempre una caratteristica costitutiva per comunità geograficamente e produttivamente marginali. Nei paesi rurali e della montagna comasca e ticinese, ad esempio, è stato normale per secoli (lo è in gran parte tuttora) che gruppi professionali si spostassero in cerca di lavoro, perlopiù stagionalmente o comunque in maniera temporanea, talvolta anche stabilmente. Ciò accadeva non solo per le tradizionali occupazioni agricole e pastorali o per i mestieri ambulanti (calderai, arrotini, spazzacamini, ombrellai, seggiolai, mietitori, ecc.), ma anche, in misura cospicua, sotto forma di un'emigrazione più qualificata: artigiani edili (capomastri, stuccatori, scalpellini, pittori), commercianti, osti e fornai, tessitori e così via¹.

Anticipando quanto accadrà più tardi nei grandi esodi di massa ottonecenteschi, l'emigrazione agì sul comportamento linguistico di queste comunità a vari livelli, a partire almeno dalla fine del Cinquecento. Innanzitutto, essa ampliò notevolmente le necessità comunicative e di conseguenza il repertorio dei migranti, rendendolo dinamico, articolato e polifunzionale. Nei loro spostamenti essi imparavano a comprendere altri dialetti oltre al proprio, entrando necessariamente in contatto con varietà linguistiche sovralocali; apprendevano l'uso del gergo, espressione linguistica per eccellenza dei marginali, vagabondi, fieranti, ambulanti, giullari, cantastorie e così via²: talvolta (soprattut-

¹ Cfr. G. SANGA, *Dialettologia cit.*, in particolare il cap. IV (*Emigrazione e dialetto*), pp. 129-46; S. BIANCONI, *I due linguaggi. Storia linguistica della Lombardia svizzera dal '400 ai giorni nostri*, Bellinzona 1989, pp. 52-62, 171-80 e *passim*.

² Cioè di gruppi che costituiscono notoriamente uno dei luoghi sociali privilegiati dell'interferenza linguistica. Cfr. G. SANGA, *La convergenza linguistica*, in «RID», IX (1985), p. 27 e nota 48; ID., *Dialettologia cit.*, pp. 189-223 e bibliografia ivi citata; O. LURATI, *Il Canton Ticino*, in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni cit.*, pp. 143-77, in particolare alle pp. 151-52.

to nel caso di migrazioni stabili in città come Firenze o Roma, per mestieri come il cameriere o il domestico) l'emigrazione significava anche il contatto con una qualche varietà di italiano.

Queste sollecitazioni al raggiungimento diretto di un'adeguata flessibilità linguistica vengono affiancate dalla nascita di un'esigenza di alfabetizzazione che altrove, come s'è detto e come si vedrà meglio in seguito, si presenterà soltanto sullo scorcio del XIX secolo, con gli inizi del grande esodo migratorio. «Dal punto di vista geografico – ha notato Bianconi³ per la Lombardia svizzera di lingua italiana – l'emigrazione può eliminare l'opposizione centro/periferia, città/villaggio e le categorie solitamente associate, quali scrittura/oralità, alfabetismo/analfabetismo, innovazione/conservazione. [...] Dal punto di vista socioculturale l'emigrazione qualificata motiva la richiesta d'istruzione degli strati inferiori della comunità e spiega gli elevati tassi d'alfabetizzazione della popolazione maschile⁴ nei villaggi rurali e di montagna». La netta crescita dell'alfabetismo nei gruppi socioeconomici a struttura esocentrica fornì in tal modo sia agli emigranti sia ai residenti la possibilità di un contatto col modello toscano scritto, parallelamente a quanto avveniva per il parlato attraverso il contatto migrante con diverse varietà linguistiche. Inoltre, tale crescita permise che venissero registrati per iscritto elementi linguistici tradizionalmente confinati nell'oralità, documentandoci casi notevoli di interferenze tra le diverse varietà in gioco: emergono così tratti romani (*Se vono che io gle face dire la mesa; e noi altiri se semo sempre amati come parenti che semo*) o siciliani (*vi do aviso come o auto uno bonissimo pasagio tanto per mari canto per tera e qua in palermo travaglio a fari lo fornaro*), accanto naturalmente a testi fortemente improntati sul toscano (*averei scritto al sig.re curato ma non so il suo nome riveritelo a nome mio e che faccia quelle agievoleze che piu polle*)⁵.

Non è facile, tuttavia, valutare quanto abbia inciso sulle comunità di partenza un processo di italianizzazione che negli stessi emigranti ci è testimoniato solo attraverso il filtro, insieme sociale e linguistico, imposto dal mezzo scritto⁶. La prevalenza dell'emigrazione qualificata sbilancia inevitabilmente verso l'alto la documentazione, rischiando di far estendere a tutti i livelli – sociali e situazionali, attivi e passivi – un grado di polimorfia linguistica attestatoci solo in testi che, quale che sia la loro formalità, rappresentano in genere, *a parte subiecti*, il più alto livello di lingua raggiungibile dagli scriventi. Se è vero che proprio il prestigio socioeconomico di questi migranti – un fatto che ci sorprende, se lo confrontiamo con le grandi migrazioni moderne – poteva portarli a costituire un

³ S. BIANCONI, *I due linguaggi* cit., p. 56.

⁴ È notevole la differenza nell'atteggiamento linguistico tra i due sessi – dinamico negli uomini, statico nelle donne – che si instaura per via del fatto che l'emigrazione è pressoché del tutto maschile; cfr. G. SANGA, *Dialettologia* cit., pp. 129-31; O. LURATI, *Il Canton Ticino* cit., p. 151.

⁵ Gli esempi, tratti da S. BIANCONI, *I due linguaggi* cit., pp. 59-61, si riferiscono rispettivamente a lettere del 1729 e 1751 (Roma), 1639 (Palermo), 1767 (Firenze). Sulla provenienza romana di alcuni fenomeni indicati *ibid.*, a p. 60, cfr. le osservazioni di M. Palermo nella sua recensione al volume, in «SLI», XVIII (1992), p. 289.

⁶ Giustamente S. BIANCONI, *I due linguaggi* cit., p. 181 e nota 345 a p. 207, adotta una definizione di bilinguismo che permette di considerare, in linea di massima, come oggetto di competenza *passiva* e varietà superiori dell'indubbio repertorio plurilingue delle comunità in questione.

modello di comportamento linguistico per le comunità d'origine, è vero peraltro che all'interno di queste è difficile immaginare spazi funzionali consistenti per un uso cospicuo delle varietà di prestigio apprese durante l'emigrazione. In realtà, è difficile anche pensare che la maggior parte degli emigranti, nel corso della loro esperienza, venissero in possesso di varietà d'italiano abbastanza coese da essere definibili come tali, e non piuttosto della capacità di convertire un certo numero di tratti dialettali nei loro corrispondenti nella varietà di prestigio⁷. Per quel che riguarda poi il presunto grado di italianizzazione degli emigranti (a prescindere dall'abbondanza della documentazione scritta e, direi, quasi per un suo limite connaturato), non è affatto pacifico estendere *tout court* a migrazioni antiche un modello d'integrazione linguistica polarizzato sull'italiano, regionale e popolare quanto si voglia⁸, quando, come vedremo, almeno fino a tutto il XIX secolo e spesso anche oltre, il contatto pluridialettale in contesti d'emigrazione ha avuto pressoché dappertutto (con la sola eccezione di Roma) come varietà trainanti delle coinè *dialettali*, fondate sui dialetti dei gruppi economicamente e demograficamente dominanti.

L'"anomalo" carattere di élite dell'emigrazione ha avuto anche riflessi interessanti sul piano dell'evoluzione dialettale. Tra la fine del XVI e l'inizio del XIX secolo si ebbe un cospicuo flusso migratorio dai centri delle Tre Pievi comasche verso Palermo⁹. Nella città siciliana gli emigranti (in genere piccoli proprietari: osti, fornai, mercanti, tessitori, orefici) mantenevano una certa coesione, riunendosi in confraternite e associazioni laiche, e conservavano verosimilmente tra di loro l'uso dei dialetti d'origine, riservando ai contatti coi palermitani le varietà linguistiche apprese *in loco*. L'inevitabile interferenza col siciliano si manifesta ancora oggi in maniera peculiare nel dialetto di Germasino, uno dei centri interessati dal flusso migratorio, che presenta una pronunzia "retroflessa" di /r/, tr, dr/: *trebùla, tèra, dré* 'tribolare, terra, dietro', analoga a quella tipica (e stereotipica) del siciliano (*bedda matri*). Questo tratto, però, non dipende da un influsso diretto della pronunzia siciliana. In molti centri della Lombardia occidentale, infatti, gli esiti dialettali documentano una tendenza generale all'indebolimento di /r/, che con tutta probabilità valeva anche per gli emigranti di

⁷ In questo senso, sembra improprio definire l'emigrazione in Toscana come il «veicolo principale della *standardizzazione* linguistica» per le comunità di montagna (*ibid.*, pp. 59-60, corsivo nostro): parlare di «*standardizzazione*» per questi fatti implica perlomeno una ridefinizione molto elastica del concetto di standard.

⁸ Come fa invece Bianconi (*ibid.*, pp. 171-73), che ritiene appunto «corretto e legittimo estendere, per analogia, anche agli emigrati cisalpini dei secoli scorsi nell'Italia mediana e meridionale processi linguistici simili se non identici» a quelli che si verificano presso la prima generazione di immigrati meridionali in Ticino, assimilati — giustamente — agli immigrati negli anni Sessanta a Torino e dintorni e studiati sotto il profilo linguistico da M. PAUTASSO, *Dialetto, lingua e integrazione linguistica a Pettinengo*, Torino 1969; cfr. A. SOBRERO, *L'integrazione linguistica in giovani immigrati a Torino*, in «Pa- role e metodi», VI (1973), pp. 165-212; ID., *Il cambio linguistico nell'acculturazione dell'immigrato: nuovi problemi di glottodidattica*, in AA.VV., *Bilinguismo e diglossia in Italia*, Pisa s.d., pp. 137-48.

⁹ Cfr. G. SANGA, *Dialettologia* cit., pp. 132-39 e bibliografia ivi citata; P. BONGRANI e S. MORGANA, *La Lombardia*, in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni* cit., pp. 84-142, in particolare a p. 110. Sull'emigrazione dalle Tre Pievi cfr. M. BELLONI ZECCHINELLI, *L'emigrazione popolare dalle terre dell'Alto Lario attraverso documenti arie e folclore*, in «Archivio Storico Lombardo», LXXXVIII (1961), pp. 5-53.

Germasino. Piuttosto che imporre un modello del tutto estraneo, dunque, il contatto col siciliano consolidò negli emigranti una tendenza già presente nei loro dialetti, cristallizzandola a uno stadio altrimenti non conservato nell'area d'origine, che andava rapidamente evolvendo verso altri esiti (in genere, il dileguo delle varianti fonetiche di /r/ o la restituzione di un' /r/ piena, sul modello dell'italiano)¹⁰. Il prestigio sociale degli emigranti che rientravano, poi, fece sì che anche i locali si adeguassero a pronunzie arcaizzanti, altrove abbandonate pressoché del tutto.

2.2. Dialetti urbani e migrazioni prima dell'italiano: Firenze e Roma.

La Firenze della seconda metà del Trecento e la Roma quattro-cinquecentesca costituiscono due ottimi esempi di diverse reazioni linguistiche a forti mutamenti demografici dovuti a fenomeni migratori. Può essere interessante confrontare tipologicamente queste reazioni, analizzandole in ragione dei differenti contesti linguistici e socioeconomici in cui i contatti migratori avvennero, e che essi stessi contribuirono a modificare.

Secondo quanto ha indicato Massimo Palermo¹¹ in un recente lavoro, il sensibile mutamento conosciuto dal fiorentino a partire dalla metà del Trecento, con l'accoglimento di numerosi tratti fonomorfologici di varia provenienza toscana¹² e lo sviluppo di tendenze già presenti nel sistema¹³, è da ricondurre a una serie precisa di fattori storici e linguistici. Innanzitutto, la pesante crisi demografica di Firenze alla metà del Trecento, con il successivo contraccolpo migratorio¹⁴; una crescita superiore al 100 per cento, costituita per almeno un terzo da persone di nuova inurbazione, provenienti sia dal contado sia da altri centri toscani. In secondo luogo, la notevole mobilità sociale verticale, caratteristica non nuova nella società comunale fiorentina, che però si evidenziò e si accrebbe in quel periodo in seguito ai detti scompaginamenti demografici, portando spesso ai più alti posti del potere dei *parvenus* inurbati di recente¹⁵. Dal punto di vista linguistico, c'è da rilevare lo scarso peso della norma linguistica in quel periodo: «Ciò che caratterizza la situazione sociolinguistica di Firenze a cavallo tra XIV e XV secolo è la presenza di un diasistema fluido, frutto del nuovo amalgama de-

¹⁰ Cfr. G. SANGA, *Dialettologia* cit., p. 139.

¹¹ M. PALERMO, *Sull'evoluzione del fiorentino nel Tre-Quattrocento*, in «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», IX (1991 [ma 1992]), pp. 131-56; da questo lavoro sono tratti anche gli esempi precedenti. Sull'argomento cfr. anche P. MANNI, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in «SGI», VIII (1978), pp. 115-71.

¹² Si trattava perlopiù di elementi toscani occidentali che si sono sovrapposti alle tendenze indigene (talvolta rimpiazzandole definitivamente, come nel caso di *prego* per *priego*): *autro* per *altro*, pl. femm. tipo *le parte* per *le parti*, *arò* per *avrò*, *àmeno* per *àmano* e così via. Accanto ad essi, una minore quantità di tratti sud-orientali (*frategli* per *fratelli*, *lavarà* per *laverà*, ecc.).

¹³ *Stiena* per *schiena*, *tremila* per *tremilia*, *àmona* e *amàvono* per *àmano* e *amàvano*, *io amavo* per *io amava*, ecc.

¹⁴ Rinvio a M. PALERMO, *Sull'evoluzione* cit., e alla bibliografia ivi indicata, per gli opportuni approfondimenti sul piano linguistico e su quello storico-demografico.

¹⁵ Cfr. le lamentele del Boccaccio contro i nuovi ricchi passati in breve dall'aratro al priorato (G. BOCCACCIO, *Lettera a Pino de' Rossi*, in ID., *Opere minori in volgare*, a cura di M. Marti, IV, Milano 1972, p. 723, citato da M. PALERMO, *Sull'evoluzione* cit., p. 139 e nota 28).

mografico, che non permette ai parlanti una netta divisione stilistica tra le varietà del continuum»¹⁶. A ciò si aggiunga la pronunciata vicinanza fonomorfologica tra i volgari toscani, cittadini e «contadini», tale che nelle lettere private e nei documenti commerciali toscani della seconda metà del Trecento «scritti a Pisa, a Lucca, a Siena, a Firenze, a Prato si ha una notevolissima vicinanza, se non una quasi identità, dell'assetto linguistico generale»¹⁷; e inoltre, l'assenza di ogni intenzione coinizzante nel raggiungere questa vicinanza, che «è il risultato principalmente della vicinanza geolinguistica, proprio il contrario di ogni intenzione di koinè; il sentirsi nazione cittadina, con i suoi caratteri peculiari e con la sua lingua anima il rancore e l'odio verso le città vicine»¹⁸. Ci troviamo cioè in una situazione in cui un processo di consapevole convergenza linguistica sovralocale è molto improbabile, per non dire impossibile.

Questi presupposti danno conto in buona misura e abbastanza in dettaglio delle linee di sviluppo del fiorentino «argenteo», comprese quelle forse meno prevedibili: a cominciare dall'anomalia di un volgare cittadino che, contrariamente a quanto siamo abituati ad aspettarci, riceve dal contado e dagli altri volgari periferici forse più di quanto non dia loro¹⁹. Perché la crisi demografica e le successive immigrazioni, quali che siano le loro proporzioni²⁰, possano avere simili ripercussioni linguistiche, è necessario che i tratti linguistici provenienti dall'esterno e accolti nella norma locale siano sostenuti da un forte prestigio socioculturale dei gruppi che ne sono portatori – e non è il nostro caso; oppure, al contrario, è necessario trovarsi in una situazione sociolinguistica tanto fluida e poco strutturata che il rifiuto o l'adozione di elementi eterogenei (e comunque, come s'è detto, non troppo dissimili tra loro) non siano traducibili *ipso facto* nella formazione di stereotipi e non contribuiscano quindi in misura considerevole all'erezione o al consolidamento di barriere sociali. Precisamente questo pare essere il caso del fiorentino tre-quattrocentesco: un idioma che non presenta segmentazioni o aggregazioni di tratti che possano far pensare a una suddivisione pragmaticamente rilevante in varietà (sicché forse meglio che ad altri repertori gli si adatta la qualifica di *continuum*), e nel quale la confluenza degli apporti esterni non ha ancora acquistato un valore sociale e stilistico significativo, sicché la componente quantitativa delle immigrazioni conserva una funzione di primo piano nel determinare, in maniera abbastanza immediata, la varietà e l'entità delle innovazioni linguistiche²¹.

¹⁶ *Ibid.*, p. 144. L'assenza di marcatori sociolinguistici, cioè di varianti consapevolmente collegabili a una data varietà geografica o sociale o a un dato livello stilistico di lingua, e la conseguente difficoltà che si formassero stereotipi linguistici trovano un riscontro nell'estraneità della caratterizzazione linguistica al filone letterario della 'satira del villano', impennata fino alla metà del Quattrocento piuttosto sulla rozzezza dei modi e dell'abbigliamento che sulle differenze nell'espressione.

¹⁷ I. BALDELLI, *Koinè nell'Italia centrale*, in G. SANGA (a cura di), *Koinè in Italia dalle Origini al Cinquecento*, Bergamo 1991, p. 57.

¹⁸ *Ibid.*, p. 58.

¹⁹ Un assorbimento linguistico tanto notevole, per quantità e qualità, da parte del volgare fiorentino, da giustificare la nota affermazione del Bembo che «l'essere a questi tempi nato fiorentino, a ben volere fiorentino scrivere, non sia di molto vantaggio» (cfr. P. BEMBO, *Prose della volgar lingua*, in *Id.*, *Prose e Rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino 1966, pp. 61-139).

²⁰ Esclusa ovviamente l'eventualità di uno spopolamento totale, nel qual caso i reinsediamenti successivi sarebbero paragonabili nei loro effetti linguistici a delle vere e proprie colonizzazioni.

²¹ Le cose cambieranno, com'è noto, nell'ultimo quarto del Quattrocento, in seguito all'espansione del potere mediceo, quando «una volta creatosi un forte "centro", la cui varietà linguistica è da

Del tutto diverso il caso di Roma. Tra Quattro e Cinquecento, con almeno tre secoli di anticipo rispetto al resto d'Italia, il dialetto di Roma subì un influsso profondo da parte del modello toscano, che stravolse il suo carattere marcatamente e compattamente meridionale modificandolo soprattutto nei suoni e nella grammatica, ma in misura non indifferente anche nell'impasto lessicale²². Come evidenziò per primo Bruno Migliorini, con un'analisi variamente rielaborata e corretta da diversi studiosi nel corso degli ultimi anni²³, questa crisi linguistica fu il riflesso di un'analoga crisi dell'assetto sociale e demografico della comunità romana. Crisi qualitativa, per il progressivo restringimento del peso economico e politico degli indigeni di fronte all'azione vincente del ceto curiale e mercantile toscano; crisi quantitativa, per il progressivo "italianizzarsi" e delocalizzarsi della popolazione romana; entrambi i processi culminati poi nel Sacco del 1527 e nella successiva ricrescita demografica, dovuta in gran parte a immigrazioni.

Dal punto di vista dell'entità demografica, il rapporto tra indigeni e *alienigeni* si era già venuto sensibilmente modificando a favore dei secondi nel corso del Quattrocento: «Roma aveva visto, dopo il ritorno stabile del papato e della curia, raddoppiare la sua popolazione dai circa 25 000 abitanti del pontificato di Martino V [in. 1420] ai 55-60 000 di quello di Leone X [fine 1521]»²⁴. Le capacità di ascesa sociale di questi immigrati²⁵ rispetto a quella dei locali fa di Ro-

esportare anche nel resto della regione, acquista un senso la stigmatizzazione della parlata periferica» (M. PALERMO, *Sull'evoluzione* cit., p. 153).

²² Oltre che a ANONIMO ROMANO, *Cronica*, a cura di G. Porta, Milano 1979, è obbligato il riferimento a G. ERNST, *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*, Tübingen 1970. I fenomeni più importanti coinvolti nel mutamento furono: i tipi metafonetici *tiempo*, *muorto* → *tempo*, *morto*; il tipo *iugno*, *iente* → *ggiugno*, *ggente*; il tipo *vagno*, *Lavicana*, *varva* → *bbagno*, *Labbicana*, *bbarba*; la perdita dell'esito [bb] del nesso -dv-: *abboce* 'a voce', *abedimento*, *abbelenare*; il tipo *camisa*, *fasani* (< lat. -sj-) → *camicia* (con /s/ semplice), *faggiani*; la perdita dei pronomi *esso*, *essa*, *essi*, *esse* in funzione di soggetto, di complemento diretto o indiretto, con referenti animati: *esso faceva*, *vicino a essa*; il tipo *faco*, *daco*, *staco*, *vaco* → *fanno*, *danno*, *stanno*, *vanno*; le forme *si*, *simo*, *site* → *sei*, *semo*, *sete*.

²³ Cfr. B. MIGLIORINI, *Dialetto e lingua nazionale a Roma* (1932), in ID., *Lingua e cultura*, Roma 1948, pp. 109-23; M. MANCINI, *Aspetti sociolinguistici del romanesco nel Quattrocento*, in «Roma nel Rinascimento», III (1987), pp. 38-75; T. DE MAURO, *Per una storia linguistica della città di Roma* cit.; P. TRIFONE, *La svolta del romanesco tra Quattro e Cinquecento*, in AA.VV., *Studi in memoria di Ernesto Giammarco*, Pisa 1990, pp. 425-52; ID., *Roma e il Lazio*, in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni* cit., pp. 540-93; T. DE MAURO e L. LORENZETTI, *Dialetti e lingue nel Lazio*, in A. CARACCIOLO (a cura di), *Il Lazio*, vol. X della *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino 1991, pp. 307-64, in particolare alle pp. 321-26; M. MANCINI, *Nuove prospettive sulla storia del romanesco*, in AA.VV., «Effetto Roma», *Romababilonia*, Roma 1993, pp. 7-40.

²⁴ A. ESPOSITO, *I «forenses» a Roma nell'età del Rinascimento: aspetti e problemi di una presenza «atipica»*, in AA.VV., *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, Napoli 1993, p. 163. Dall'analisi dell'ultimo censimento romano precedente al Sacco (E. LEE, *Descriptio Urbis. The Roman Census of 1527*, Roma 1985; cfr. per le percentuali A. ESPOSITO, *I «forenses»* cit., p. 165), risulta che il 68 per cento delle 3294 famiglie non ebraiche aveva capifamiglia romani (ma si includono tra questi, oltre agli immigrati già assimilati, anche gli abitanti del Lazio non romano, il che linguisticamente non è indifferente), contro un 24 per cento proveniente da altre regioni e un 7 per cento circa dall'estero. I 53 897 abitanti del 1526 si ridussero a poco più di trentamila dopo il Sacco; il censimento successivo, del 1551, fa stimare di nuovo la popolazione romana a circa 80 000 unità, con quale incidenza dell'elemento migratorio è facile intuire.

²⁵ La cui provenienza panitaliana, con una predominanza regionale di toscani (37 per cento dei non romani) e una compartimentale di settentrionali (43 per cento tra lombardi, liguri, piemontesi,

ma un caso assolutamente eccezionale nel periodo in questione. Un processo iniziato alla fine del Trecento, con Urbano V e Bonifacio IX, e culminato nei primi decenni del Cinquecento con i papati medicei portò in poco più di un secolo al ripiegamento economico e all'esautorazione politica pressoché totale della borghesia municipale romana, a tutto vantaggio del potere curiale composto per la grande maggioranza e volutamente da non romani. Il parallelo imporsi dei *mercatores* toscani e di una curia cosmopolita, la cui provenienza variava secondo il papa di turno, non lasciava alla municipalità romana – teste Paolo Giovio – che «le immagini degli honori antichi»²⁶, oltre alla sterile animosità nei confronti dei nuovi potenti: il problema della mobilità sociale, insomma, si poneva molto più per i locali che per gli immigrati.

La perdita della sicurezza linguistica e, complementariamente, la crescente reattività a una norma linguistica estranea sono le componenti sociolinguistiche che individuano più nettamente il passaggio dal romanesco antico a quello postcinquecentesco: il discontinuo, ma inesorabile scadimento che portò l'illustre lingua letteraria della *Cronica*, lingua solenne delle iscrizioni sepolcrali dei notabili romani²⁷, a restringere sempre più i suoi ambiti d'uso sociali e stilistici. Nella coscienza linguistica della classe medio-alta romana, i tratti più lontani dal toscano²⁸ furono avvertiti sempre più come censurabili²⁹ e iniziarono a scomparire dall'uso scritto, conservandosi comunque fino ad oltre la metà del Quattrocento anche in scritture non particolarmente informali³⁰, per finire relegati sin dagli inizi del XVI secolo a usi espressivi già chiaramente «riflessi»³¹. Si

emiliani e veneti), è stata più volte sottolineata nelle sue conseguenze linguistiche da T. DE MAURO, *Storia linguistica* cit., p. 25; e ID., *Per una storia linguistica* cit., pp. XX-XXIII.

²⁶ P. GIOVIO, *La vita del cardinal Colonna*, in ID., *Le vite di Leone Decimo et d'Adriano Sesto Sommi Pontefici et del Cardinal Pompeo Colonna*, Firenze 1529, p. 498; cfr. M. MIGLIO, *L'immagine dell'onore antico. Individualità e tradizione della Roma municipale*, in «Studi Romani», XXXI (1983), pp. 252-64.

²⁷ Cfr. P. D'ACHILLE, *Iscrizioni votive e sepolcrali in volgare dei secoli XIV-XVI*, in F. SABATINI, S. RAFFAELLI e P. D'ACHILLE, *Il volgare nelle chiese di Roma. Messaggi, graffiti, dipinti e incisi dal IX al XVI secolo*, Roma 1987, pp. 67-107; ID., *Nota sull'epigrafia volgare a Roma nel Trecento e nel Quattrocento*, in T. DE MAURO (a cura di), *Il romanesco ieri e oggi* cit., pp. 3-12.

²⁸ Cioè in particolare i dittonghi metafonetici in sillaba chiusa (*puórcò, castiéllo*), il tipo *varva, boce* 'barba, voce', la /j/ in *jente ariento ajo* 'gente argento HABEO', le forme *si, simo* 'sei, siamo', *vaco, stato, aco* 'vanno, stanno, hanno', ecc. (cfr. M. MANCINI, *Aspetti sociolinguistici* cit., per altre indicazioni; G. ERNST, *Die Toskanisierung* cit., pp. 167-72, per un sommario dei tratti coinvolti nel mutamento).

²⁹ Ed erano poi effettivamente censurati da parte dei toscani, che imponevano con decisione la propria norma linguistica: si veda la testimonianza del veneto Antonio Marostica (riferita da P. TRIFONE, *Roma e il Lazio* cit., p. 560): «non posso passeggiar per Parione che vengono questi giovanotti dottarelli, barbette recitanti, e stanno ascoltando quel che recitiamo insieme, e ci puntano negli accenti, nelle parole e nelle figure del dire, che non sono toscane, senza una compassion al mondo, ridendosi di noi»; e quella, ben più triste e rabbiosa, di Marco Antonio Altieri: «me radduco alla memoria si come ad alcuni cortesciani, sorridendose de noi, ne habbia, e con non poca nausea, assai fiato audito: "Alsa compare"; et alcuni altri: "Salvate, fratello, esso lo toro"» (cfr. E. NARDUCCI, *Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri*, Roma 1873; l'ed. del Narducci è ora in corso di ristampa, con un'introduzione di Massimo Miglio e una nota linguistica di Marco Mancini).

³⁰ Come negli scritti del notevole e proprietario terriero Paolo Carbone, analizzati da P. TRIFONE, *La svolta del romanesco* cit., pp. 432-40.

³¹ Si vedano i tre sonetti (due databili con certezza al 1522) riediti in G. ERNST, *Die Toskanisierung* cit., pp. 181-83, sui quali cfr. anche F. A. UGOLINI, *Per la storia del dialetto di Roma nel Cinquecento. I Romani alla Minerva, un'improbabile «madonna Iacovella» e un pronostico di un conclavista*, in «Contributi di dialettologia umbra», III (1983), pp. 3-99.

formò così un repertorio linguistico certo ancora molto fluido, e comunque più fluido di quanto non possa trasparire dai testi scritti, nel quale tuttavia un gran numero di elementi (se non proprio una varietà strutturata) venne sentito come popolare e negativo e dunque progressivamente rifiutato. In questo repertorio il polo dinamico non era il toscano, ma piuttosto quella varietà "media" individuata da Marco Mancini³² e caratterizzata da tratti che, pur differenziandosi ancora dal toscano, non erano colpiti da sanzione sociale e potevano dunque perpetuarsi nel dialetto cinquecentesco.

Evidentemente, la prossimità tipologica delle lingue immigrate a Roma nel nostro periodo non è neanche lontanamente paragonabile a quella vista per Firenze. Intanto, lì si trattava di apporti dal contado o dalle città vicine, in una situazione per di più di notevole identità di base, laddove, come ha ripetutamente sottolineato De Mauro, una delle cause dell'eccezionalità linguistica di Roma è il suo essere – di fatto fino quasi ai giorni nostri – una città "senza contado", storicamente priva di un hinterland con cui instaurare un cospicuo scambio linguistico. È certo possibile che la "medietà" geolinguistica e strutturale del romanesco antico lo predisponesse in qualche modo, a monte dei dominanti fattori di prestigio, ad accettare e assimilare il modello toscano, come poi il romanesco di seconda fase avrebbe accettato e assimilato tendenze fonetiche e apporti lessicali meridionali³³. Ma il dato centrale è ovviamente un altro: stante la detta eterogeneità delle immigrazioni, «lo Stato Pontificio già dall'inizio del Cinquecento è l'unico stato italiano preunitario la cui popolazione sia fortemente pluridialeale»³⁴. Vi erano, cioè, esigenze propriamente comunicative, oltre e prima che di scelta stilistica o pragmatica, a spingere verso l'elaborazione e l'apprendimento di una varietà linguistica comune, diversa al tempo stesso dal toscano e dal romanesco popolare. È chiara dunque la tensione, da parte di romani e non romani, verso una varietà scremata dei rispettivi tratti locali, che potesse coprire una gamma considerevole di funzioni comunicative: una varietà non troppo lontana dalla definizione tecnica meilletiana di «koinè». Giustamente Pietro Trifone ha sottolineato la necessità di precisare nel tempo e nello spazio sociale il crescere di quest'esigenza³⁵: ancora nel 1585, Castelletti, nella sua commedia *Le stravaganze d'amore*, non si sforzerebbe di far parlare in romanesco antico la vecchia serva Perna se non presupponesse nel pubblico romano almeno la comprensione, se non l'uso, di quella varietà³⁶. Tuttavia, in un'ottica "tendenziale" (che parlando di migrazioni linguistiche forse è la più

³² Ma già prefigurata peraltro da U. VIGNUZZI, *Il «glossario latino-sabino» di ser Iacopo Ursello da Roccamontica*, Perugia 1984, pp. 23-24.

³³ Sulla "medietà" geografica e linguistica del romanesco antico insiste T. DE MAURO, *Per una storia linguistica* cit., pp. XXVI-XXVII, e cfr. già G. CONTINI, *Letteratura italiana delle origini*, Firenze 1970, pp. 504-6.

³⁴ T. DE MAURO e L. LORENZETTI, *Dialetti e lingue* cit., p. 325.

³⁵ «La toscanizzazione quattrocentesca interessa soprattutto la produzione scritta o formale di questa élite [cioè della "classe dirigente romanofona"]», mentre occorre cercare nel Cinquecento le ragioni che hanno fatto del dialetto originario uno strumento inservibile per l'intera comunità dei parlanti» (P. TRIFONE, *Roma e il Lazio* cit., p. 554).

³⁶ La commedia del Castelletti è stata edita da C. MERLO, *Vicende storiche della lingua di Roma, II. Le Stravaganze d'amore di Cr. Castelletti (sec. XVI)* (1931), in ID., *Saggi linguistici*, Pisa 1959, pp. 63-85.

proficua), ciò che più conta è la relativa continuità linguistica tra il romanesco "medio" delle scritture tardoquattrocentesche e il romanesco "di seconda fase", postcinquecentesco, la quale ci garantisce che fu sostanzialmente quella varietà, elaborata dai ceti medi romani nel corso del Quattrocento, a divenire in genere la varietà di base dei nati dopo il Sacco, orientando le scelte linguistiche dei romani e insieme quelle dei nuovi immigrati³⁷.

Diversamente che nella Firenze tardorenesca, nella Roma del primo Rinascimento le pesanti crisi demografiche, pre- e postmigratorie, non introducono *tout court* tratti allogeni di varia provenienza. Lo stesso termine "toscanizzazione", andato in voga con l'Ernst, è stato più volte giudicato criticabile³⁸: in effetti, più che all'imposizione diretta di una varietà "toscana" (una designazione regionale, per inciso, la cui legittimità porrebbe a sua volta non pochi problemi), si è assistito alla perdita di elementi locali e al mantenimento e all'espansione di altri tratti, anch'essi non toscani ma purtuttavia non avvertiti come tipicamente romani. Non cambio di lingua ma cambio linguistico, dunque; non immediato imporsi dell'elemento toscano, ma piuttosto nascita di una varietà linguistica autonoma, formatasi per una complessa e mediata rielaborazione di quel modello, della sua sostanza linguistica e del suo prestigio sociale.

3. Le migrazioni postunitarie.

3.1. Le migrazioni preindustriali.

Meriterebbe molto più spazio l'analisi linguistica delle migrazioni preindustriali dal Nord al Centro, in particolare quelle legate alla bonifica dell'Agro pontino e al progetto fascista di disurbanamento e ruralizzazione¹. Per quanto si tratti di movimenti molto diversi da quelli del secondo dopoguerra, per struttura, dimensioni e impatto sociale ed economico², tuttavia essi ebbero conse-

³⁷ Cfr. M. MANCINI, *Nuove prospettive cit.*

³⁸ Cfr. ad esempio M. DURANTE, *L'evoluzione storica del rapporto tra lingua e dialetti in Italia*, in E. DE FELICE (a cura di), *Lingua, dialetti, società*, Pisa 1979, pp. 99-100.

¹ Per un inquadramento del tema cfr. T. STABILE, *Agro Pontino Romano (1700-1971). Modifiche sociali, economiche e ambientali*, Latina 1971; ID., *Dalla lestra al potere*, Latina 1977; A. TREVES, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Torino 1976; R. MARIANI, *Fascismo e «città nuove»*, Milano 1976; E. FRANZINA e A. PARISELLA (a cura di), *La Merica in piscinara. Emigrazione, bonifiche e colonizzazione veneta nell'Agro Romano e Pontino tra fascismo e post-fascismo. Atti del Convegno Nazionale di Studi su «Fonti orali, storia contemporanea e archivi sonori»* (Treviso 1984), Padova 1986.

² Vale la pena di riassumere schematicamente le differenze tipologiche tra migrazioni "fasciste" e migrazioni successive. Si tratta nel primo caso di movimenti 1) da campagna a campagna, 2) di colonizzazione, 3) di direzione geografica nord-sud, 4) controllati rigidamente e diretti il più possibile dalle autorità nei luoghi di partenza e d'arrivo, 5) a carattere familiare e non individuale, 6) tendenzialmente definitivi, 7) subalterni. Cfr. C. BARBERIS, *L'immigrazione e l'insediamento di coltivatori meridionali nelle campagne del Centro e del Nord-Italia*, in AA.VV., *Aspetti e problemi sociali dello sviluppo economico in Italia. Atti del IV Congresso mondiale di sociologia*, Bari 1959, pp. 55-70; ID., *Le migrazioni rurali in Italia*, Milano 1960; A. PARISELLA, *Dalle campagne venete all'Agro romano e pontino. Tendenze e aspetti di una migrazione*, in E. FRANZINA e A. PARISELLA (a cura di), *La Merica cit.*, pp. 11-29.

guenze non trascurabili, ancorché localmente limitate, assumendo nel caso dei ripopolamenti fascisti anche un consistente valore ideologico. Dal punto di vista linguistico, il loro interesse è dovuto al diffuso carattere di colonizzazione, per cui gli emigranti, fondando città nuove, si installavano in luoghi privi di tradizioni linguistiche insediate, inserendosi per un verso in dinamiche linguistiche areali piuttosto che puntuali, e offrendo inoltre la possibilità di studiare – quasi *in vitro* – il convergere di situazioni originarie di pluridialettismo verso strumenti linguistici più omogenei.

Un buon esempio di questa convergenza è dato da Alberese, un paese fondato da coloni veneti nella provincia di Grosseto³. Come conseguenza dell'ampia maggioranza di coloni provenienti dall'area padovana, si è sviluppata qui come varietà di scambio preminente una coinè veneta a base dialettale padovana, affiancata per tempo da una varietà di italiano veneto regionale⁴; un tipo di repertorio che si ritrova in molti casi di migrazioni analoghe, sia in Italia sia all'estero. Il processo di coinizzazione non ha coinvolto allo stesso modo tutti i livelli di lingua. Esso porta a risultati abbastanza tipici sul piano del lessico, con «l'indifferenza alla geosinonimia e l'assunzione di una specie di "depositato" veneto di più voci equivalenti»⁵. In virtù di questo fondo lessicale comune, si rendono disponibili a ciascuno tipi slegati dalle rispettive origini dialettali, e si considerano genericamente "venete" forme provenienti da zone diverse, gli abitanti delle quali avvertirebbero le differenze. L'interferenza lessicale provoca anche prevedibili accavallamenti nella coscienza linguistica, sicché può accadere, ad esempio, che un termine toscano come *citto* 'bambino' sia ricondotto al dialetto trevigiano, per confusione con *cèo*.

Per quel che riguarda le inflessioni e le caratteristiche fonomorfologiche, invece, si conservano in genere le abitudini legate ai dialetti di provenienza⁶. Questa asimmetria tra livello fonologico e grammaticale conservativo e livello lessicale coinizzato non deve stupire, innanzitutto poiché non sembra peculiare di questa specifica situazione né di questo specifico tipo di contatti⁷, e in secondo luogo perché nelle comunità nate da queste migrazioni "coloniali" non è raro incontrare una tenace conservazione dei dialetti d'origine degli emigranti⁸, che

³ Cfr. L. GIANNELLI e A. NESI, *Notizia sul lavoro d'indagine all'Alberese, paese veneto in Toscana*, in M. CORTELAZZO (a cura di), *Guida ai dialetti veneti*, Padova 1986, VIII, pp. 77-90; L. MORBIATO, *La comunità veneta di Alberese*, *ibid.*, pp. 91-100.

⁴ «È chiaro peraltro che fin dal principio moneta circolante è stata non solo il veneto ma anche un italiano regionale veneto su cui il toscano si è variamente innestato» (L. GIANNELLI e A. NESI, *Notizia cit.*, p. 83).

⁵ *Ibid.*, p. 81.

⁶ Cfr. L. MORBIATO, *La comunità veneta cit.*

⁷ Si tratta infatti di uno sviluppo linguistico che ritroveremo anche negli immigrati meridionali a Torino: qui la conservazione delle fonologie e delle morfologie dialettali, a fianco di un lessico condillessicali e dall'unione di quelle fonomofo-sintattiche proprie delle diverse coinè regionali. Si veda A. SOBRERO, *L'integrazione linguistica cit.*, p. 192; cfr. anche più distesamente *infra*, le pp. 647-50.

⁸ Tale conservazione è connessa con vari fattori: la persistenza del modello familiare esteso e la relativa preminenza della socializzazione primaria (la famiglia) su quella secondaria (rapporti extrafamiliari di lavoro, scuola, gioco, ecc.) nell'orientare le scelte linguistiche; la subalternità costante sociale tra i settentrionali e i locali; il tentativo programmatico da parte delle autorità fasciste di contrastare il più possibile la crescita di borghi articolati, favorendo l'isolamento delle famiglie coloniche;

sotto forma di parziale competenza passiva si estende talvolta fino alla quarta generazione⁹.

Difficile invece stabilire, sull'altro versante, quando (cioè: in che periodo e in che generazione di emigranti) sia avvenuta la sostituzione definitiva dell'italiano regionale alle coinè dialettali come varietà linguistica di scambio. Mancando indizi utili a rintracciare una diacronia in tal senso (le indagini di cui disponiamo, tutte recenti, ci mostrano com'è ovvio degli italiani regionali locali saldamente installati)¹⁰, sembra comunque prudente non risalire troppo oltre gli anni Cinquanta¹¹.

3.2. Le migrazioni interne del secondo dopoguerra.

Tra i fattori di potenziale innovazione linguistica innescati in Italia dallo sviluppo industriale, messi in luce per la prima volta nel 1963 dalla *Storia linguistica* di De Mauro (l'abbandono dell'agricoltura, la crescita urbana e metropolitana, i miglioramenti dell'istruzione, la diffusione di nuovi oggetti e delle relative nomenclature, unitarie e unificanti), forse il più diretto è rappresentato dalle migrazioni dalla campagna, soprattutto meridionale, verso Roma e soprattutto verso le città industriali del Nord, col conseguente contatto tra popolazioni dalla storia culturale e linguistica profondamente diversa¹². Rimandando al lavoro di De Mauro per la descrizione globale del fenomeno, ci concentreremo qui di seguito sulle diverse storie linguistiche degli immigrati nelle due principali città d'immigrazione, Roma e Torino¹³.

Infine, come conseguenza di tutti questi fattori, l'esigenza di circoscrizione e definizione della propria identità sociale, che sfociava, per i membri delle comunità settentrionali e in particolare per i veneti, nel conservatorismo dialettale (cfr. T. DE MAURO e L. LORENZETTI, *Dialecti e lingue* cit., pp. 354-59).

⁹ Cfr. A. STEFINLONGO, *Insedimenti veneti nel Lazio*, in M. CORTELAZZO (a cura di), *Guida ai dialetti veneti* cit., pp. 101-7; EAD., *Insedimenti veneti nel Lazio* [2], *ibid.*, IX (1987), pp. 119-39. Cfr. anche G. MOLINARI, *Appunti per una ricerca riguardante lo stato del dialetto veneto nei borghi intorno a Latina*, tesi di laurea inedita, Roma, Università "La Sapienza", a. a. 1982-83.

¹⁰ Del toscano all'Alberese s'è detto; cfr. anche P. MURA, *Una comunità veneta in Sardegna: i «Sardi» di Arborea*, in M. CORTELAZZO (a cura di), *Guida ai dialetti veneti* cit., pp. 109-22, che rileva un uso preminente dell'italiano sardo sulle coinè venete.

¹¹ Per l'area pontina, esposta all'influsso dell'italiano di Roma, cfr. A. STEFINLONGO, *Insedimenti veneti* [2] cit.

¹² Con la ripresa dei movimenti migratori intorno al 1950, dopo la relativa stasi degli anni Trenta, si ebbe un cambiamento consistente nelle destinazioni dei flussi: all'estero, non più gli States o il Sud America, ma l'Europa in primo luogo, poi il Canada e l'Australia; all'interno – dove le accresciute difficoltà nell'emigrazione transoceanica dirigono ora il grosso del movimento migratorio – non più migrazioni rurali dal Nord al Centro, tendenzialmente pilotate dall'alto, ma migrazioni a vocazione urbana, che dal Sud della penisola si portano, in due grandi correnti, verso il triangolo industriale e verso il Lazio, cioè perlopiù verso Roma (cfr. G. GALASSO, *Le aree povere del Mezzogiorno e la ripresa dei movimenti migratori*, in AA.VV., *Aspetti e problemi sociali dello sviluppo economico in Italia* cit., pp. 71-101).

¹³ Preliminarmente, va ricordato che le due grandi correnti immigratorie affluite in queste città non sono omogenee per obiettivi lavorativi e grado d'istruzione: complessivamente più istruita l'immigrazione romana, vista la forza di attrazione del terziario amministrativo, rispetto a quella torinese o genovese, attratta dall'industria. Il tipico reclutamento per «catene migratorie» porta a una certa differenziazione anche nelle provenienze geografiche (e dunque nella distanza linguistica degli immigrati, tra loro e rispetto ai locali): maggiore attrazione di Roma nei confronti dei comuni urbano-rurali del Centro e di quelli urbani del Sud, maggiore attrazione di Torino sulla campagna meridionale e sui comuni urbani delle isole. Inoltre, mentre Roma mantiene costante il suo ambito di attrazione sul Centro Italia e in particolare sul Lazio (Toscana, Marche, Umbria, Lazio forniscono nel complesso a

3.2.1. *Roma*. Roma, si sa, è ricca di peculiarità notevoli rispetto ad altre grandi città italiane d'immigrazione. Innanzitutto, Roma attrae immigrati da sempre: caso esemplare in questo senso della tipologia sociolinguistica metropolitana, in cui la variazione linguistica dovuta a mistioni demografiche di origine migratoria è la norma storica e non l'eccezione. Una conseguenza di ciò è precisamente il fatto che, dal punto di vista degli effetti sul repertorio linguistico romano, la separazione dei flussi migratori in precedenti e successivi al 1960 assume a Roma un valore tutto sommato limitato. I pochi tratti che siano oggi ancora in movimento, infatti, si rifanno a tendenze affermatesi al più tardi, nel romanesco tardo-ottocentesco (i tipi *'a madre, pii capelli, caa caròzza, 'mpèzz' 'e pane*, la pronunzia tipo *n'ba gabido*, il tipo *ma chi t'ha cercato* contro *ma cchi tt'ha ccercato*)¹⁴. La grande crescita migratoria postbellica (più di 350 000 unità nel decennio '51-61, quasi 300 000 nel successivo) ha avuto sicuramente una parte importante nel far avanzare queste tendenze, ma a portarle alla luce, *ex novo* o dopo un periodo di incubazione, saranno state semmai altre immigrazioni, quelle cioè che contribuirono in maniera determinante al raddoppio della popolazione romana (da 244 000 a 542 000) nel trentennio postunitario¹⁵.

Dei 502 000 abitanti che nel 1962 furono stimati all'interno della «prima cer-

Roma il 42,7 (1930-49), il 42,2 (1950-60) e il 39,8 per cento (1960-70) di immigrati; il solo Lazio, negli stessi periodi, il 26,3, il 26,5 e il 25,5 per cento), Torino cambia invece abbastanza bruscamente i suoi «fornitori»: prima del '60, il 62,1 per cento proviene dall'Italia settentrionale e il 23,5 dal Sud e dalle isole; dopo il '60, il contingente settentrionale passa al 28,3 e quello meridionale e insulare al 54,7 per cento. (Per i dati su Roma cfr. IRSES (a cura di), *Roma dati - Statistiche sociali, documentazioni e fonti*, Roma 1984, p. 30; per Torino, cfr. i risultati dell'analisi campionaria svolta da A. ASCOLANI, A. M. BIRINDELLI e G. GESANO, *L'integrazione degli immigrati in ambiente urbano. Risultati di un'indagine a Roma e Torino*, Roma 1974, in particolare alle pp. 32-49).

¹⁴ Cioè: la cosiddetta «legge Porena», la caduta di /l/ nelle forme articolari semplici e composte derivate da ILLE (cfr. M. PORENA, *Di un fenomeno fonetico dell'odierno dialetto di Roma*, in «ID», I (1925), pp. 229-38); si veda ora M. LOPORCARO, *Compensatory Lengthening in Romanesco*, in P. M. BERTINETTO, M. KENSTOWICZ e M. LOPORCARO (a cura di), *Certamen Phonologicum II. Papers from the Cortona Phonology Meeting 1990*, Torino 1991, pp. 279-307; la caduta di /d/ nella preposizione *de* (cfr. R. GIACOMELLI, *Atlante linguistico-etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale. Controllo fonetico per diciassette punti dell'A.I.S. nell'Emilia, nelle Marche, in Toscana, nell'Umbria e nel Lazio*, in «Archivum Romanicum», XVIII (1934), pp. 155-212, in particolare a p. 178); la lenizione delle sorde semplici intervocaliche, qui indicata coi grafemi delle sonore corrispondenti (*ibid.*, p. 179); l'indebolimento del raddoppiamento fonosintattico, con eventuale lenizione (*ibid.*), ma già rilevato da M. PORENA, *Del rafforzamento delle consonanti iniziali nel dialetto di Roma*, in «ID», III (1927), pp. 246-52), da distinguere nelle motivazioni da pronunzie ipercorrette sul tipo di *vengo a giugno*, *l'ho messa a bagno* ([a'dʒuɲno], [a'baɲno]) anziché le regolari *a ggugno*, *a bbagno*, che presentano [bb, dd] giustificati fonotatticamente ma censurati come socialmente bassi (sulle condizioni prosodiche del raddoppiamento sintattico romano cfr. B. GARVIN, *Un fenomeno di prosodia romanesca nel Belli e nella lingua odierna*, in T. DE MAURO, *Il romanesco* cit., pp. 149-73); lo scempiamento di /rr/, oscillante e minoritario nei sonetti belliani, del quale però si vanno scoprendo avvisaglie sempre più consistenti nei secoli anteriori al XIX (cfr. P. TRIFONE, *Roma e il Lazio* cit., pp. 573-74, che insiste comunque sull'ipotesi di un'origine immigratoria, e da ultimo M. PALERMO, *Note sullo scempiamento di «r» nel romanesco pre-belliano*, in «SLI», XIX (1993), pp. 227-35).

¹⁵ Già R. GIACOMELLI, *Atlante linguistico-etnografico* cit., p. 178, pensava a un'immigrazione dal contado di tratti come la caduta di /l/; sarà necessario tuttavia avvertire come non sia raro che nei centri della provincia (ad esempio in molti dei Castelli Romani) i dialetti conservino, a tutt'oggi, le /l/ negli articoli.

chia» di borgate (la perimetrazione del 1978 ne calcolerà, prudenzialmente, 800 000), circa 300 000 erano «irregolari non residenti», immigrati in massima parte nel quindicennio postbellico¹⁶. Tra i mille problemi economici, occupazionali, abitativi, sanitari e sociali che hanno travagliato la loro «integrazione» (di fatto raramente compiuta) nella comunità romana, il problema linguistico appare certo secondario. In linea del resto con tutta la storia postcinquecentesca della città, l'immigrazione linguistica è qui molto più facile e «indolore» che altrove, e non pare comportare i traumi che vedremo ad esempio per Torino. Ciò dipende da peculiarità sociologiche e sociolinguistiche note: la scarsa presenza di chiusure campanilistiche a base regionale, più volte valorizzata nei suoi addentellati linguistici da De Mauro¹⁷; la relativa continuità nelle provenienze regionali degli immigrati; la grande vicinanza e l'assenza di confini precisi tra italiano e romanesco, dovuta alla secolare presenza a Roma di un italiano parlato, e la conseguente sensibilità a un gruppetto di variabili fonomorfologiche, dalle quali dipende in gran parte il peso delle distinzioni tra varietà¹⁸; infine, la scarsa valutazione che i romani hanno del proprio dialetto, identificato coi suoi tratti più caratteristici, e che li porta a oscillare tra i due atteggiamenti opposti definiti da Trifone di «reattività» e di «demotivazione normativa»¹⁹.

In questo quadro, come s'è detto, i riflessi sulle varietà romane dell'immigrazione postbellica rischiano di essere, ancorché importanti, piuttosto difficili da precisare. Già per il lessico, se è relativamente semplice rintracciare la massa di vocaboli di origine napoletana, o più genericamente meridionale, presenti nel vocabolario romano, non lo è altrettanto discernere le stratificazioni di que-

¹⁶ Sulle borgate cfr. G. BERLINGUER e P. DELLA SETA, *Borgate di Roma*, Roma 1976²; I. INSOLERA, *Roma moderna*, Torino 1976⁶, pp. 124-43; P. e R. DELLA SETA, *I suoli di Roma*, Roma 1988, pp. 237-41; T. DE MAURO, *Il volto delle borgate romane*, Roma 1992², pp. 144-49.

¹⁷ Cfr. ID., *Storia linguistica* cit., pp. 78-79, nota 16, e pp. 185-86; T. DE MAURO e L. LORENZETTI, *Dialecti e lingue* cit., p. 328; A. STEFINLONGO, *Note sulla situazione sociolinguistica romana. Preliminari per una ricerca*, in «RID», IX (1985), p. 47 e note. Un indizio lessicale di questo atteggiamento di indifferenza verso chi non è «romano de Roma» può trovarsi nell'assenza di un corrispondente o un omologo propriamente romanesco/romano per *terùn, terrone: polentone*, di origine meridionale, non è diffuso; *cispatano* 'rozzo, zotico' conserva raramente – forse solo nel cultissimo dialetto belliano – l'originaria valenza geografica; *buzzuro*, che l'aveva avuta per qualche tempo, l'ha ormai persa del tutto; con *burino* e col più recente *bòro* si schernisce il 'campagnolo' e chi si comporta da tale, di dovunque egli provenga: e infatti ancora per Chiappini (cfr. F. CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, ed. postuma delle schede a cura di B. Migliorini, Roma 1933, con aggiunte e postille di U. Rolandi, Roma 1945, s.v.), all'inizio del nostro secolo, erano *burini* i romagnoli, laddove negli anni Cinquanta i «treni dei burini» arrivavano a Roma dalla Ciociaria e dai Castelli. A parte *frocio*, passato dai significati originari di 'Francese' e poi di 'Tedesco' a quello odierno di 'maschio omosessuale', l'unico caso romano a me noto di cristallizzazione negativa di un termine a referente regionale è – ironia della Storia... – *lombardo* 'ladro' (*ibid.*, s.v.), *lommardo* 'ladruncolo, tagliaborse' (G. PORTA, *Il dizionario romanesco di Raffaele Giacomelli*, in «Studj romanzi», XXXVI (1975), pp. 125-70; a p. 145), *lombardone* 'persona infida, spregevole' (W. BELARDI, *Storia sociolinguistica* cit., pp. 193-94, nota 10). Se questo ormai scomparso appellativo sia da ricondurre genealogicamente al diffuso tipo romanzo settentrionale documentatoci ad esempio dal gardenese *lumbert* 'mendicante' (*ibid.*), oppure se ne condivida soltanto le motivazioni, è un interessante problema storico-etimologico.

¹⁸ Per un elenco dei tratti cfr. T. DE MAURO e L. LORENZETTI, *Dialecti e lingue* cit., pp. 343-51; P. TRIFONE, *Roma e il Lazio* cit., pp. 582-83.

¹⁹ Sulle autovalutazioni linguistiche di parlanti romani cfr. N. GALLI DE' PARATESI, *Lingua toscana in bocca ambrosiana. Tendenze verso l'italiano standard: un'inchiesta sociolinguistica*, Bologna 1984.

sti afflussi, distinguendo concordanze antiche da acquisizioni pre- e postunitarie, più o meno recenti²⁰. A maggior ragione ciò si verifica per i livelli più profondi di fonologia e grammatica. Fatti come la citata perdita del raddoppiamento sintattico, o come il passaggio in alcuni verbi dall'infinito con accento ritratto a quello apocopato (*véde/vedé, séde/sedé*), che rappresentano buoni esempi di una tendenza alla semplificazione di regole, non lasciano intravedere con sicurezza tracce di evoluzioni interne alla nostra storia repubblicana. Per quanto sembri plausibile, va certo verificata l'ipotesi di una complessiva "meridionalizzazione" immigratoria del repertorio romano odierno, che si manifesterebbe «soprattutto nella maggiore diffusione anche fra i ceti medi di tratti tipicamente meridionali che fino a pochi anni fa erano presenti solo nelle aree suburbane e fra le classi sociali inferiori»²¹.

A queste incertezze circa la cronologia dell'apporto migratorio si accompagnano i limiti dovuti all'assenza a tutt'oggi di indagini sociolinguistiche di ampio respiro specificamente dedicate agli immigrati italiani a Roma. Ad esempio, non abbiamo dati precisi sull'uso dei dialetti o delle varietà regionali d'origine da parte della prima generazione di immigrati²², né sul ruolo delle differenze di istruzione nel determinare l'integrazione linguistica. Uno degli elementi tipici dell'immigrazione romana postbellica è la sua forte concentrazione geografica nella periferia, che invita a verificare la possibilità di una variazione diatopica (nella struttura complessiva del repertorio, non certo sotto forma di una conservazione socialmente aggregante delle parlate d'origine) legata all'immigrazione all'interno del "punto linguistico" Roma²³. È in effetti piuttosto netta l'impressione che il "romanesco di borgata" sia più dinamico della varietà urbana rispetto alle tendenze fonologiche dette, il che si spiegherebbe abbastanza bene con l'assenza quasi totale di una generazione di ultracinquantenni che abbia come varietà nativa il romanesco. Le fasce più alte del repertorio, dal canto loro, sono molto poco rappresentate nella cintura metropolitana, dove regnano tuttora un forte degrado sociale e tassi d'istruzione desolanti. L'intero repertorio periferico sembra dunque avviato ad assumere una dimensione socioletale²⁴; se giunga già oggi a differenziarsi anche diatopicamente dal romanesco urbano, non è possibile però affermarlo senza il supporto di indagini mirate.

²⁰ Sulle concordanze lessicali romano-napoletane cfr. T. DE MAURO, *Il romanesco* cit., pp. XXVIII-XXIX, nota II.

²¹ A. STEFINLONGO, *Note* cit., p. 47.

²² Cfr., ad esempio, G. MOSCA, *Un esperimento di sociolinguistica applicata*, in R. SIMONE e G. RUGGIERO (a cura di), *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea*, Roma 1977, pp. 449-62, in particolare alle pp. 460-61.

²³ Sull'irrinunciabilità della dimensione diatopica interna nell'analisi linguistica di Roma cfr. G. ERNST, *Roma: stato attuale delle ricerche sulla situazione linguistica*, in G. HOLTUS, M. METZELTIN e M. PFISTER (a cura di), *La dialettologia italiana oggi. Studi offerti a Manlio Cortelazzo*, Tübingen 1989, pp. 313-24.

²⁴ Che è già presente nel linguaggio dei giovani di borgata: «La scarsa o nulla confidenza con le varietà più alte del repertorio dell'italiano regionale laziale determina un contesto espressivo sostanzialmente monolingustico, che non risponde solo a un intento di riconoscimento fra gruppi di simili, ma determina una dislocazione del linguaggio giovanile dall'asse diafasico verso quello diastratico» (C. GIOVANARDI, *Note sul linguaggio dei giovani romani di borgata*, in «SLI», XIX (1993), pp. 62-78; la citazione è a p. 65).

Grazie a una recente indagine²⁵, possediamo ora invece qualche indicazione sulla seconda generazione di immigrati. Il risultato più interessante – ancorché prevedibile – di questa ricerca è forse la maggiore sensibilità degli immigrati alla norma dialettale e a quella italiana: più accuratezza nella pronunzia dell'italiano nel registro formale, più incidenza dell'elemento dialettale (romanesco) nel registro informale. La sostanziale congruenza di questo comportamento con ciò che avviene in ambienti linguistici molto diversi, come Milano o Torino, dove le varietà del repertorio sono linguisticamente più distanti tra loro, conferma in generale la maggiore mobilità linguistica degli immigrati, capaci di individuare con precisione il valore pragmatico delle scelte linguistiche anche laddove – come a Roma – queste si limitino al cooccorrere di pochi elementi e non a varietà coerenti.

3.2.2. *Torino*. A causa delle ricordate specificità dell'immigrazione torinese, per Torino appare meno difficile che per Roma scandire nel tempo le relazioni tra le varie fasi migratorie e i loro riflessi linguistici. Un primo discriminando abbastanza netto si colloca alla fine degli anni Quaranta: nel 1964, recensendo la *Storia linguistica* di De Mauro, Corrado Grassi²⁶ notava come coloro che erano immigrati prima della guerra avessero trovato nel dialetto locale lo strumento linguistico per un'integrazione sociale pressoché completa, mentre gli immigrati tra gli anni Cinquanta e Sessanta, ormai tutti o quasi meridionali, si accodavano ai nativi nell'inseguire come potevano un modello linguistico "italiano" imposto essenzialmente da radio e televisione. Alle radici di questa discontinuità c'era ovviamente un fatto quantitativo, e cioè la crisi sociodemografica del ventennio 1951-71, quando Torino passava da 720 000 a quasi un milione e duecentomila abitanti, un incremento dovuto nella massima parte ai saldi migratori e a movimenti naturali sui quali ha inciso con forza l'elemento meridionale²⁷. Tuttavia, Grassi sottolineava opportunamente anche gli aspetti qualitativi di questa crisi: col crescere della eterogeneità demografica e dunque delle probabilità virtuali di contatti tra le diverse componenti della popolazione, si evidenziava invece la tendenza a un rarefarsi dei rapporti reali tra immigrati e locali e a una progressiva separazione delle rispettive reti sociali, via via che andavano mutando le condizioni di vita e di lavoro e lo stesso clima sociale²⁸. In

²⁵ M. CONTI e G. COURTENS, *Standardizzazione e integrazione fonologica nella seconda generazione di immigrati a Roma: indagine su un gruppo di giovani*, in «RID», XVI (1992), pp. 255-81.

²⁶ C. GRASSI, *Comportamento linguistico e comportamento sociologico. (A proposito di una recente pubblicazione)*, in «AGI», XLIX (1964), pp. 40-66; cfr. anche la risposta di T. DE MAURO, *La lingua italiana in città*, in «Il Veltro», IX (1965), pp. 3-21, e la replica di C. GRASSI, *Ancora su «comportamento linguistico e comportamento sociologico»*, in «AGI», L (1965), pp. 58-67.

²⁷ «La rilevanza del problema dell'immigrazione in questa città può essere sintetizzata in queste cifre: su 1 200 000 abitanti solo 150 000 circa sono figli di genitori torinesi, 380 000 circa sono nati in città da famiglie immigrate, e 670 000 circa, corrispondenti al 55,8 per cento della popolazione, sono immigrati nel corso della loro vita: complessivamente, dunque, l'87,4 per cento degli abitanti non si può considerare di tradizione torinese» (A. SOBRERO, *L'integrazione linguistica* cit., p. 170).

²⁸ Gli aspetti maggiori di questi sostanziali mutamenti furono la crescente concentrazione geografica in *bidonvilles*, baraccamenti e poi quartieri abitati da soli meridionali, l'irrigidirsi delle possibilità di inserimento lavorativo, con la dequalificazione professionale conseguente all'automazione che relegò gli immigrati ai lavori scartati dai nativi, infine i modi dell'integrazione sociale, a causa del nuovo atteggiamento negativo da parte dei locali che si esprime chiaramente nella nascita e nello sviluppo dei pregiudizi e degli stereotipi sui meridionali. Sulle molteplici difficoltà d'integrazione sociale ed

quest'ottica, l'italianizzazione linguistica dei torinesi era dovuta più alla "verticalizzazione" dei ruoli sociali che alle necessità comunicative imposte dal nuovo assetto demografico, mentre la scelta dell'italiano da parte degli immigrati dipendeva, oltre che da queste necessità comunicative, anche dall'incepparsi di quei meccanismi di identità di classe attraverso i quali, fino agli anni Quaranta, essi avevano potuto integrarsi pienamente nel proletariato torinese.

È stato osservato che le tesi di De Mauro e di Grassi non derivano da ricerche sociolinguistiche empiriche, ma rappresentano invece « delle teorie (piuttosto intuitive) sull'evoluzione linguistica da una parte, sul comportamento sociale degli operai dall'altra »²⁹. Dopo che lo studio di Mariella Pautasso su Pettiengo³⁰ ebbe aperto la via a lavori sul campo di questo tipo, il quindicennio critico dell'immigrazione torinese è stato studiato da Alberto Sobrero in un lavoro pubblicato nel 1973³¹. Secondo questa indagine, l'evoluzione linguistica del giovane immigrato meridionale a Torino passa per gli stadi seguenti:

- a) conservazione del dialetto d'origine e riconoscimento delle forme fondamentali del torinese; italiano fortemente meridionale;
- b) abbandono delle forme specifiche del proprio punto linguistico in favore di forme sovraregionali o interregionali; primi mutamenti nella pronuncia dell'italiano;
- c) italianizzazione del dialetto parlato coi compaesani, ovvero modificazione dell'italiano parlato in cui vengono a coesistere meridionalismi e piemontesismi;
- d) graduale abbandono dell'italiano regionale meridionale; riduzione della conoscenza del dialetto d'origine; apprendimento del torinese.

La perdita del dialetto d'origine è legata abbastanza prevedibilmente al tempo trascorso dall'emigrazione, oltre che a variabili tipicamente connesse all'esperienza migratoria come la crescita dell'istruzione; ma dipende al tempo stesso dal prestigio che il dialetto aveva nelle comunità d'origine, dai diversi gradi di coesione dei gruppi regionali (che infatti mostrano differenze significative nei tempi e nei modi dell'evoluzione)³², dall'immagine che essi hanno di se stessi e della loro posizione all'interno della società torinese.

economica degli immigrati meridionali a Torino cfr. le relazioni raccolte nel volume di AA.VV., *Immigrazione e industria*, Milano 1962, su cui si basano in buona parte le considerazioni di Grassi; si veda in particolare sulla progressiva dequalificazione professionale degli immigrati torinesi F. ZACCONE DE-ROSSI, *L'inserimento nel lavoro degli immigrati meridionali a Torino*, p. 226; G. FOFI, *Alcuni aspetti della situazione lavorativa degli immigrati meridionali a Torino*, pp. 267-78; sulla ridistribuzione urbanistica dei loro insediamenti M. TALAMO, *L'inserimento socio-urbanistico degli immigrati meridionali a Torino*, pp. 185-219. Nel complesso, è ovvio, non si tratta di peculiarità dell'immigrazione torinese: per analoghe situazioni a Milano cfr. ad esempio M. PACTI, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Bologna 1973, in particolare alle pp. 51-75.

²⁹ C. BIERBACH, *Les objets de recherche sociolinguistique. Les rapports entre ville et campagne; la migration interne*, in N. DITTMAR e B. SCHLIEBEN-LANGE (a cura di), *Die Soziolinguistik in romanischsprachigen Ländern*, Tübingen 1982, pp. 125-42 (la citazione è a p. 132).

³⁰ M. PAUTASSO, *Dialetto, lingua cit.*

³¹ A. SOBRERO, *L'integrazione linguistica cit.*

³² Gli immigrati sardi, ad esempio, sviluppano una distinzione abbastanza netta tra le varietà del loro repertorio, giungendo molto velocemente a una buona conoscenza del dialetto e dell'italiano torinesi, ma conservano al tempo stesso la conoscenza e spesso l'uso del dialetto sardo. I foggiani, i calabresi e soprattutto i campani, invece, trascinano più a lungo le interferenze meridionali nell'accento e

Il cambio generale dei modelli culturali si ritrova nelle motivazioni che regolano i cambiamenti delle singole varietà in gioco. Globalmente, e a parte le eccezioni di singoli gruppi regionali, il dialetto torinese non viene assimilato ma solo conosciuto; poiché i motivi del suo apprendimento sono essenzialmente pratici, essi in genere si indeboliscono quando l'immigrato ha imparato il lessico d'uso comune, oppure quando, superata la fase iniziale d'incertezza, egli ha ormai stabilizzato la sua posizione sociale e non sente più con la stessa forza la spinta all'integrazione linguistica. È anche significativo che la conoscenza del dialetto torinese sia collegata in ragione inversa al grado di istruzione dell'immigrato: tanto migliore l'istruzione (e dunque tanto maggiore la disponibilità dell'italiano), tanto minore la necessità di apprendere il nuovo strumento linguistico (oltre che, ovviamente, tanto maggiore la pressione normativa antidialettale).³⁵

Se il dialetto torinese sembra aver perso nel dopoguerra la capacità di orientare e attrarre le scelte linguistiche degli immigrati, il modello principale a disposizione dei meridionali è stato senza dubbio l'italiano regionale piemontese. Tuttavia, di nuovo, il contatto quotidiano non sembra sufficiente a spiegare l'evoluzione linguistica degli immigrati: oltre ad esso risulta evidente l'effetto dei mass media, sul piano linguistico e su quello più largamente culturale. «L'immigrato in questo periodo [cioè nei primi anni di immigrazione] trova nei mass media (soprattutto radio, Tv, fumetti e cinema) l'unico sistema di valori invariato, rispetto a quelli operanti nell'esperienza stazionaria»³⁶ tipica della comunità d'origine: l'interferenza tra gli italiani regionali degli immigrati e quello piemontese non avviene dunque, né potrebbe avvenire, al di fuori degli influssi dei media e della scuola. Sia i torinesi sia gli immigrati abbandonano presto i particolarismi regionali, che vengono rapidamente «ridialettizzati»³⁷, e integrano i regionalismi meno marcati elaborando un lessico comune e conservando – come s'è visto, in misura molto variabile – regionalismi morfosintattici e fonologici³⁸. La varietà regionale “depurata” dell'immigrato, pur inserita in un repertorio linguisticamente diverso dal proprio e sottoposta a tensioni ben più forti del normale (in condizioni cioè di apprendimento forzato, ancorché spontaneo, della lingua), non viene dunque censurata con la stessa forza del dialetto, e una

nella pronuncia della lingua, ma alla fine si assimilano ai parlanti torinesi in una misura che sarebbe pressoché totale, se potessimo prescindere dal vuoto espressivo lasciato dalla perdita del dialetto nativo, al quale il torinese non si sostituisce in misura adeguata: «troveremo in questo caso [...] un italiano ricco di cadenze piemontesi nella dizione, limitato e spesso polivalente nel lessico, fortemente torinesizzato nella fonetica (il primo tratto acquisito normalmente [...] è la velarizzazione della /a/ tonica: ed è un fatto significativo perché si tratta proprio di una caratteristica fonetica sconosciuta a quei dialetti: dunque è la spia di una precisa volontà mimetica)» (*ibid.*, p. 187).

³⁵ La tensione degli immigrati verso l'integrazione sociale si proietta naturalmente nel comportamento linguistico che essi tengono coi loro figli, il quale, con poche eccezioni, segue le linee riscontrate per la prima volta da M. PAUTASSO, *Dialetto, lingua* cit., pp. 100-2: gli immigrati affermano di parlare il dialetto d'origine con i parenti, ma l'italiano con i propri figli; d'altra parte, accettano che i figli imparino il dialetto della comunità d'arrivo, ma censurano il loro uso del dialetto d'origine.

³⁶ A. SOBRERO, *L'integrazione linguistica* cit., p. 183.

³⁷ Come ad esempio, per i torinesi, «espressioni come “vado mia casa” o “gli ho chiamato se veniva”, che erano tradizionalmente tappe obbligate nel passaggio dal dialetto all'italiano, ed ora sono completamente cadute in disuso: nessuno degli intervistati ammette più di usarle» (*ibid.*, p. 191).

³⁸ *Ibid.*, p. 192. Per una simile evoluzione diasistemica in altri contesti migratori cfr. *supra*, p. 642, nota 7. Sul contatto fra italiani regionali cfr. anche *id.*, *Il cambio linguistico* cit.

volta ricondotta tendenzialmente nell'azione del polo standard può continuare anche per molto tempo ad affiancarsi ai tratti regionali piemontesi.

Per la minoranza di tradizione linguistica saldamente torinese, come s'è visto, le ragioni dell'italianizzazione linguistica sono diverse che per gli immigrati. Parzialmente diverse sono anche le rimotivazioni all'uso del dialetto: mentre da parte degli immigrati si trattava di una varietà ristretta all'ambito del proprio clan sociale e familiare, nei giovani torinesi esso viene recuperato, al di là delle esigenze comunicative, soprattutto nella sua dimensione espressiva, come dimostrano «da una parte l'elevato grado medio di conoscenza del dialetto nei giovani più scolarizzati e dall'altra la tendenza del loro dialetto a chiudersi in forme quasi gergali», prodromo di un «uso reazionario del dialetto – [...] teso a escludere l'immigrato dalla comunicazione – da parte delle classi socialmente privilegiate»³⁷.

Fin qui il modello della fase massiccia dell'immigrazione. In tempi più recenti³⁸, Sobrero è tornato sull'argomento con alcune ipotesi circa gli effetti linguistici avuti dal decennio 1970-80 sui nuovi immigrati e sulle generazioni successive degli immigrati "storici". La novità più importante di questo decennio è stata, naturalmente, l'aumento notevole della diffusione dell'italiano (popolare e regionale, come varietà nativa o come seconda varietà di prestigio) sia nelle regioni di emigrazione sia in quelle di immigrazione. Dal punto di vista linguistico e per quel che riguarda le necessità comunicative, ciò ha significato la possibilità di una mediazione molto meno problematica tra le diverse varietà in contatto. Ma la nuova situazione è forse più interessante dal punto di vista sociolinguistico. La crescente disponibilità dell'italiano regionale torinese da parte delle classi sociali inferiori ha svuotato questa varietà delle connotazioni positive di classe che essa aveva nella fase precedente, spostando queste connotazioni a un italiano più vicino allo standard oppure, in linea con le premesse appena viste, al dialetto torinese: «in tutti questi casi – osserva Sobrero – l'immigrato è rigorosamente escluso da questa nuova fase della scalata sociolinguistica, e la sua fatica di Sisifo ricomincia»³⁹. Mentre nella fase precedente l'immigrato passava in genere dal monolinguismo dialettale al bilinguismo (dialetto d'origine / italiano torinese), in questa fase il passaggio sarebbe pertanto da una diglossia (dialetto d'origine / italiano regionale d'origine) a un monolinguismo (italiano regionale piemontese), poiché le varietà del repertorio di partenza tendono a scomparire del tutto dalla sua competenza. Più che di integrazione, a questo punto sembra più appropriato parlare di assimilazione, ottenuta però dall'immigrato solo a prezzo dell'abbandono totale delle proprie tradizioni linguistiche e culturali⁴⁰.

³⁷ ID., *L'integrazione linguistica* cit., p. 185.

³⁸ Cfr. ID., *Aspects linguistiques des migrations internes en Italie (avec un fragment de sociolinguistique contrastive)*, in N. DITTMAR e B. SCHLIEBEN-LANGE (a cura di), *Die Soziolinguistik* cit., pp. 153-62.

³⁹ *Ibid.*, p. 157.

⁴⁰ È il caso di sottolineare che il concetto di *integrazione* linguistica, centrale, come s'è visto, in tutti i lavori italiani sulla lingua dei migranti, è solo uno dei possibili approcci al problema. L'utilità di tale concetto, ad esempio, è stata messa in dubbio da C. BIERBACH, *Les objets de recherche sociolinguistique* cit., p. 133, che sostiene invece la necessità di descrivere le varietà degli immigrati come sistemi propri, piuttosto che in base alla loro divergenza da un dialetto di base o al loro approssimarsi a una norma dominante: «bisognerebbe lasciare, in materia di migrazione, il livello dei "tratti dialettali" e giungere a quello dei "dialetti interi", non importa dove e da chi essi sono parlati e se corrispondono a dialetti già esistenti. Forse bisognerebbe abolire il concetto stesso di "integrazione linguistica", poiché

4. L'emigrazione.

4.1. L'italianizzazione degli emigrati tra scrittura e oralità.

Tra le cause generali di italianizzazione innescate dalle grandi emigrazioni postunitarie, le più evidenti furono:

- a) lo sfoltimento delle fasce sociali e geografiche in cui l'uso del dialetto era più saldo (circa l'80 per cento degli emigrati era costituito da manodopera non qualificata in fuga dalle campagne; il 64 per cento degli espatriati dall'Unità al 1951 proveniva dalle regioni meridionali, il 36 per cento dal Centro-Nord);
- b) la forte richiesta d'istruzione da parte di gruppi sociali tradizionalmente abbandonati all'analfabetismo, causata negli emigrati dalla necessità di tenere rapporti con i familiari e trasmessa di conseguenza a chi restava in patria, anche per effetto dell'emigrazione di ritorno;
- c) la convivenza all'estero di persone dalle tradizioni dialettali diverse, talvolta profondamente diverse.

Non approfondiremo qui i punti *a*) e *b*), abbondantemente illustrati da De Mauro sia sul piano degli indizi statistici (calo degli analfabeti più sensibile per regioni di alta emigrazione che per regioni meno toccate dall'esodo; calo generale degli analfabeti nel quarantennio di punta dell'emigrazione) sia su quello, qui forse più probante, delle testimonianze degli osservatori contemporanei, concordi nel riferire all'emigrazione il netto salto in avanti nella richiesta di istruzione elementare¹. Riguardo a quest'ultimo punto, si noterà solo che, se è vero, come osserva ancora De Mauro², che «il criterio dell'alfabetismo [è] con-

esso implica sempre un "punto d'arrivo" che serve come criterio per la valutazione dello stato linguistico presente». Si tratta in ultima analisi dell'istanza strutturalista, di matrice coseriana, di distinguere dialetti già esistenti. Forse bisognerebbe abolire il concetto stesso di "integrazione linguistica", poiché esso implica sempre un "punto d'arrivo" che serve come criterio per la valutazione dello stato linguistico presente». Si tratta in ultima analisi dell'istanza strutturalista, di matrice coseriana, di distinguere la descrizione della *norma* (e della relativa variabilità) da quella del *sistema* e della sua rete di rapporti funzionali. In Italia quest'ottica sembra accettata abbastanza pacificamente sul piano teorico, senza però che in genere ne vengano condivise alcune presunte conseguenze analitiche forti: dal ridimensionamento della sociolinguistica laboviana di tipo statistico-quantitativo all'individuazione nel repertorio italiano di un *gradatum* piuttosto che di un *continuum* di varietà. Oltre al classico lavoro di E. COSERIU, *Sistema, norma y habla*, 1952 (trad. it. di L. Ferrara degli Uberti, *Sistema, norma e parole*, in ID., *Teoria del linguaggio e linguistica generale*, Bari 1971, pp. 19-103), cfr. H. WEYDT e B. SCHLIEBEN-LANGE, *Wie realistisch sind Variationsgrammatiken?*, in B. SCHLIEBEN-LANGE (a cura di), *Logos semantikos. Studia linguistica in honorem Eugenio Coseriu*, V. *Geschichte und Architektur der Sprachen*, Madrid - Berlin - New York 1981, pp. 117-45; TH. STEHL, *Les concepts de « continuum » et de « gradatum » dans la linguistique variationnelle*, in D. KREMER (a cura di), *Actes du XVIII^e Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes* (Trèves 1986), Tübingen 1988, V, pp. 28-40; ID., *Il problema di un italiano regionale in Puglia*, in M. A. CORTELAZZO e A. M. MIONI (a cura di), *L'italiano regionale. Atti del XVIII Congresso internazionale di studi* (Padova-Venezia, 14-16 settembre 1984), Roma 1990, pp. 265-280; ID., *Contacts linguistiques verticaux et traditions du discours comme objet d'une linguistique variationnelle historique*, in R. LORENZO (a cura di), *Actas do XIX Congreso Internacional de Lingüística e Filología Románicas* (Santiago de Compostela 1989), La Coruña 1992, pp. 249-68.

¹ Cfr. T. DE MAURO, *Storia linguistica* cit., pp. 62-63, 65.

² *Ibid.*, p. 56, nota 10; corsivo nostro.

dizione necessaria (anche se non *sufficiente*) per la conoscenza e l'uso della lingua comune», tuttavia questa doverosa distinzione tra italoфонia e "italografia" non deve condurre a svalutare l'importanza del mezzo scritto nel processo di italianizzazione degli emigrati, ma al contrario a rivalutarlo, riconoscendone il carattere articolato e delimitandone il più accuratamente possibile la funzione, le motivazioni e gli ambiti comunicativi rispetto a quelli enormemente più ampi del parlato quotidiano.

Ciò detto, e ribadito il concreto ruolo storico dell'alfabetizzazione nella vicenda linguistica degli emigrati, è certo nel loro repertorio parlato che va vista l'azione più importante dell'italiano, sia come varietà a sé, sia come fattore di rinnovamento del lessico dialettale e dunque come spinta alla convergenza. La situazione linguistica profondamente anomala vissuta in contesti emigratori produce un'innequivocabile specificità nell'evoluzione dialettale verso l'italiano, che può essere sintetizzata nei punti seguenti:

- per la composizione del repertorio, la compresenza di gruppi regionali diversi provoca l'annullamento delle distanze geolinguistiche, analogamente a quanto abbiamo visto succedere nelle metropoli settentrionali in seguito alle migrazioni interne, ma con la differenza fondamentale dell'assenza di un contatto diretto con l'italiano. In situazioni di contatto eterodialettale all'estero «la mutua comprensibilità è confinata unicamente alla distanza strutturale fra i due sistemi, non potendo sfruttare le corrispondenze fra gli strati intermedi tra lingua e dialetto»³; all'estero, cioè, viene in genere a restringersi la possibilità di un allargamento graduale del repertorio, con la formazione di una serie di varietà intermedie e di regole di conversione fonomorfológica che ne permettano la ristrutturazione⁴; ciò vale soprattutto per la prima generazione di emigranti, e in particolare per l'emigrazione "antica", otto-novecentesca;
- dal punto di vista funzionale, la presenza di una diversa lingua di prestigio porta l'italiano – o meglio l'italiano popolare – ad avere un prestigio maggiore all'estero che in patria: esso «è normalmente impiegato all'estero presso fasce sociali più alte che non in Italia (per esempio presso studenti universitari, figli della piccola borghesia emigrante)»⁵. Il dialetto, da parte sua, assume più nettamente che in patria la funzione di cementare l'unione del gruppo familiare innanzitutto e del gruppo d'emigrazione poi, il che, assieme all'interferenza oggettivamente minore con l'italiano e alla ridotta percezione dei confini tra "italiano" e dialetti, crea le condizioni di un'evoluzione dialettale in parte contraddittoria, divisa tra conservazione e innovazione.

³ A. TOSI, *La seconda generazione dell'emigrazione e i problemi dell'insegnamento dell'italiano*, in AA.VV., *L'italiano come lingua seconda* cit., pp. 328-48, a p. 341.

⁴ Sulla ristrutturazione del dialetto tramite l'italiano si veda G. SANGA, *La convergenza linguistica*, in «RID», IX (1985), pp. 7-41.

⁵ G. BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo* cit., p. 180.

Questi due ordini di cause, strutturali e funzionali, concorrono nel creare un'evoluzione linguistica molto complessa: di quanti gradini o "tastiere" si voglia ritenere composta la scala di varietà del repertorio italiano, quelle degli emigrati sono spesso scale un po' sbilenche e tastiere un po' stonate, che spaziano da varietà dialettali conservative di tratti arcaici a forme di italiano regionale che possono giungere molto vicino allo standard, conformandosi talvolta a modelli regionali estranei al proprio ma ritenuti più prestigiosi⁶.

4.2. L'estero⁷.

Le numerose testimonianze confermano abbondantemente l'ovvia ipotesi di partenza, poiché tutti o quasi tutti gli emigranti dichiarano che al momento di lasciare il proprio paese parlavano in dialetto; e sembrano confermare anche l'ipotesi, un po' meno ovvia, che l'esperienza estera sia la causa di un uso dell'italiano che prosegue dopo il rientro.

Le interviste a sessanta emigrati salentini rientrati in Italia evidenziano una dialettofonia generale prima della partenza, un «netto spostamento nelle scelte del codice»⁸ durante la permanenza all'estero, con l'uso per tutti dell'italiano, e infine, al rientro, un perpetuarsi dell'uso di entrambe le varietà nato e consolidatosi all'estero.

Colpisce, d'acchito, l'inversione netta dei comportamenti linguistici dichia-

⁶ Cfr. le testimonianze riferite da A. SOBRERO, *Indagine sugli emigrati di ritorno: lo specifico linguistico delle donne*, in «Studi Emigrazione», LXXIX (1985), p. 408: «[...] io dopo diversi anni avevo acquistato quel tono di voce diverso, quando parlavo con quelle del nord Italia nessuna mi faceva che io ero leccese, perché avevo acquistato quel certo tono di voce, invece certa gente sembra che veramente sono del sud, mentre io non avevo quella certa fisionomia».

⁷ Rimandando per un'informazione esauriente a L. COVERI e C. BETTONI, *Italiano e dialetti italiani fuori d'Italia. Bibliografia*, Siena 1991, mi limito qui a citare i lavori cui farò in seguito riferimenti diretti. Per l'Italia settentrionale e soprattutto per il Veneto cfr. L. CORRÀ, *Fenomeni d'integrazione linguistica e sociale all'interno di una comunità dialettale, inizialmente eterogenea, trapiantata all'estero*, in F. ALBANO LEONI (a cura di), *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano. Atti del XI congresso della Società di Linguistica Italiana (Cagliari 1977)*, Roma 1979, pp. 619-27; L. CORRÀ, *Dialetti veneti all'estero*, in M. CORTELAZZO (a cura di), *Guida ai dialetti veneti cit.*, II, pp. 47-67; V. M. FROSI e C. MIORANZA, *Emigração italiana no nordeste do Rio Grande do Sul. Processos de formação de uma comunidade italo-brasileira*, Porto Alegre 1975; F. URSINI, *Trevigiani in Messico. Riflessi linguistici di una dialettica tra conservazione e assimilazione*, in M. CORTELAZZO (a cura di), *Guida ai dialetti veneti cit.*, V, pp. 73-84; G. VITA, *I veneti in Canada e il loro dialetto*, *ibid.*, IX (1987), pp. 141-53. Sulla Puglia cfr. I. TEMPESTA, *Comportamento sociolinguistico degli emigranti salentini: indagine a Montesano e Miggiano*, in G. CHIASSINO, O. PAPA e F. MARSELLA, *Puglia ed emigrazione di ritorno*, Parabita 1977, pp. 96-101; EAD., *Lingua ed emigrazione cit.*; GRUPPO DI LECCE, *Salento fra emigrazione e rientro*, in ID. (a cura di), *Linguistica e antropologia. Atti del XIV congresso della Società di Linguistica Italiana (Lecce 1980)*, Roma 1983, pp. 221-66 (relazione) e 551-66 (discussioni); M. T. ROMANELLO, *L'emigrante di ritorno e il punto linguistico: note lessicali*, in «RID», VII (1983), pp. 121-42; I. TEMPESTA, *L'educazione linguistica dei figli degli emigranti salentini*, in «Studi Emigrazione», LVII (1983), pp. 109-33; A. SOBRERO, *Indagine cit.*, pp. 399-410; I. TEMPESTA, *Una comunità cegliese a Herford (R.F.T.)*, in «Studi Emigrazione», LXXIX (1985), pp. 411-20. Per la Sicilia cfr. G. ALFONZETTI, *Aspetti sociolinguistici dell'emigrazione di ritorno a Mascalucia (CT)*, in «RID», XII (1988), pp. 101-32. Segnalo infine per il biellese C. GRASSI e M. PAUTASSO, *Prima roba il parlare... Lingue e dialetti dell'emigrazione biellese*, Milano 1989, che purtroppo non ho avuto modo di consultare.

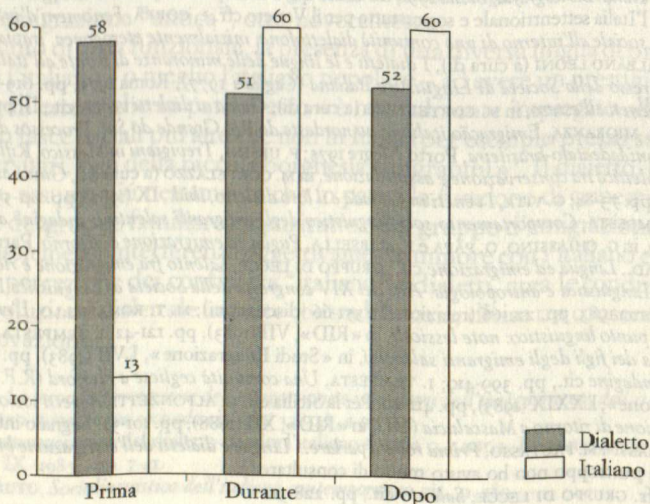
⁸ Cfr. GRUPPO DI LECCE, *Salento cit.*, pp. 228-31.

rati dagli emigrati; il raffronto con le stime nazionali, pur considerando il numero statisticamente poco significativo degli intervistati salentini, indica tuttavia un atteggiamento d'avanguardia rispetto alle dinamiche linguistiche regionali⁹. Non c'è dubbio che per molti emigrati la necessità di adoperare ogni giorno una varietà linguistica sovralocale, per farsi comprendere dai propri connazionali di altre regioni, si sia presentata per la prima volta proprio all'estero, sicché tale inversione rispecchierà in buona parte la realtà; tra l'altro, va sottolineato che «l'esperienza linguistica e sociale dell'emigrazione rende particolarmente acuta la capacità di osservazione e di riflessione sulla lingua e sul dialetto, e sui rispettivi rapporti con la società»¹⁰, il che accresce l'attendibilità delle dichiarazioni suddette. Tuttavia è anche chiaro come, riferendosi a situazioni sociali in cui la lingua è un elemento di promozione assolutamente vitale, si debba essere perfino più cauti del solito nel trarre indicazioni sul comportamento linguistico degli emigrati basandosi sulle loro autovalutazioni (le quali, comunque, rimangono indicatori importanti del modello di lingua al quale essi intendono conformarsi). La probabile sovrastima dell'uso dell'italiano può dipendere infatti da un collegamento, a livello simbolico, della distinzione *dialetto/lingua* con quella

⁹ Secondo il rilevamento Istat dell'88-89, in Puglia dichiarano di parlare sia italiano sia dialetto a) in famiglia il 34,2, b) con gli amici il 32,5, c) con estranei il 21,2 per cento degli intervistati (cfr. ISTAT, *Lingua italiana e dialetto*, in «Notiziario Istat», serie IV, f. 41, XVIII (1989).

¹⁰ A. SOBRERO, *Indagine cit.*, p. 407.

Figura 1.
Comportamento linguistico dichiarato da sessanta emigranti di ritorno salentini (GRUPPO DI LECCE, Salento cit., p. 229).



tra il livello socioeconomico precedente all'esperienza migratoria e quello raggiunto, o che si vorrebbe aver raggiunto, al rientro. Nell'emigrazione ancor più che in contesti normali, "italiano" e "dialetto" sono valori sociali prima che linguistici; l'uso dell'italiano come varietà veicolare tra gli italiani all'estero non sarà sempre e comunque «una supposizione analogica o, se si vuole, un ingenuo desiderio di chi si occupa del problema»¹¹, ma certo quest'uso dichiarato dagli emigrati indicherà, accanto e oltre all'oggettiva spinta funzionale alla comunicazione, anche il prestigio sociale riconosciuto alla lingua comune¹², ed è probabile che l'etichetta unitaria di "italiano" si riferisca ai desideri linguistici degli emigrati più che ai loro comportamenti.

Ciò precisato, quali sono i fattori che determinano di volta in volta, nelle varie situazioni storiche e secondo le diverse esigenze comunicative, il mantenimento del dialetto d'origine ovvero il passaggio a una qualche varietà d'italiano, popolare e regionale quanto si voglia ma sentita in ogni modo come potenzialmente comune? Non è possibile qui approfondire il complesso argomento della diffusione dell'italiano all'estero¹³, per cui ci limiteremo a fornire pochi esempi di alcune linee generali.

Innanzitutto, è da considerare l'epoca dell'emigrazione, poiché sembra opportuno separare le convergenze derivanti dalla formazione di coinè dialettali da quelle basate sulla condivisione di una varietà comune d'italiano, quest'ultima molto più probabile per gli emigrati nel secondo dopoguerra che per gli emigrati tra XIX e inizi del XX secolo. Come già accennato¹⁴, questa diacronia dell'emigrazione risulta ragionevolmente divisibile in almeno tre fasi, la prima Cinquanta, la terza dal dopoguerra a oggi. Prendendo come esempio l'emigrazione in Brasile, è stato notato che «la parlata originaria si conserva molto più a lungo, fino alla terza, quarta generazione, nelle colonie agricole fondate nel secolo scorso»¹⁵: nel Rio Grande do Sul, sul finire del secolo XIX, si trapiantarono delle comunità provenienti dall'Italia settentrionale: veneti, lombardi, trentini, friulani, i cui rispettivi dialetti si livellarono nell'arco di un cinquantennio portando a un bilinguismo portoghese/veneto, con numerosi prestiti dal portoghese e scarsa interferenza dell'italiano¹⁶. Al contrario, in comunità di più recente emigrazione, come quella di Pedrinhas (Brasile), il passaggio dal dialetto

¹¹ Il che succederebbe spesso, come sospetta Mario De Matteis nella discussione della relazione in GRUPPO DI LECCE, *Salento* cit., p. 561.

¹² Cfr. le osservazioni di Michele A. Cortelazzo, *ibid.*, p. 556.

¹³ Su cui cfr. in questo volume il saggio di P. BERTINI MALGARINI, *L'italiano fuori d'Italia*, pp. 883-922; si veda anche C. BETTONI, *Italiano fuori d'Italia*, in A. SOBRERO (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, II. *La variazione e gli usi*, Roma-Bari 1993, pp. 411-60.

¹⁴ Cfr. *supra*, pp. 632-33, nota 21.

¹⁵ L. CORRÀ, *Dialetti veneti* cit., pp. 57 sgg.

¹⁶ Cfr. V. M. FROSI e C. MIORANZA, *Emigração* cit., pp. 68-70. Per la conservazione dialettale nella stessa area di emigrazione cfr. (sin dal titolo) T. FRANCESCHI e A. CAMMELLI, *Dialetti italiani dell'Ottocento nel Brasile di oggi*, Firenze 1977.

d'origine al portoghese, mediato dall'italiano, è stato più veloce e senza residui apprezzabili¹⁷.

In secondo luogo, l'esigenza di una varietà linguistica di scambio tra connazionali aumenta in linea di principio con la presenza di numerosi gruppi regionali eterogenei nella comunità d'arrivo. La possibilità di instaurare corrispondenze linguistiche adeguate, in maniera analoga a ciò che avviene in patria, è subordinata inizialmente alla presenza di una varietà regionale di dialetto o di italiano e dunque migliora col passare dei decenni: nell'emigrazione più antica si afferma di solito come base di una coinè il dialetto del gruppo maggioritario demograficamente o economicamente. L'esperienza migratoria modifica anche la percezione stessa dei rapporti tra dialetto e lingua; tra i veneti emigrati in Canada nel primo ventennio del dopoguerra c'è chi dichiara la difficoltà di mantenere il proprio dialetto a contatto con emigrati di altre regioni e sembra credere a una maggiore conservazione del dialetto da parte di chi è rimasto a casa, mentre in realtà lo sforzo di mantenimento del dialetto d'origine provoca, proprio tra gli emigrati, la conservazione di tratti desueti in patria¹⁸.

Se l'eterogeneità dei gruppi in contatto risulta dunque un fattore di complessa valutazione, sembra per converso fuor di dubbio che una relativa omogeneità renda abbastanza marginali l'acquisizione e l'uso dell'italiano e porti piuttosto ad una conservazione del dialetto¹⁹. Nell'emigrazione di tipo associazionistico, col trasferimento nello stesso luogo di un nucleo cospicuo di famiglie provenienti da una comunità linguistica abbastanza omogenea, «l'italiano non ha [...] il ruolo tradizionalmente ricoperto nelle migrazioni individuali dove invece fa da tramite fra il dialetto e la L2»²⁰, e ciò sembra valere un po' dappertutto e a prescindere dall'epoca di emigrazione²¹.

Altro elemento della massima importanza è ovviamente il ruolo economico raggiunto dagli italiani all'interno della comunità ospite. Laddove, come ad esempio in Canada, gli emigrati italiani, dopo un periodo iniziale durissimo, si sono inseriti bene nella società locale, giungendo a formare una borghesia eco-

¹⁷ Cfr. G. VICENTINI, *Cambiamenti linguistici di una comunità italo-brasiliana*. (Dati di una ricerca sociolinguistica), in «Rassegna italiana di linguistica applicata», V (1973), pp. 333-50 (dove si nota una differenza tra settentrionali, che acquisiscono il portoghese mediandolo con l'italiano, e meridionali, che passerebbero più direttamente al portoghese); L. CORRÀ, *Dialetti veneti* cit., p. 58.

¹⁸ Come ad esempio le varianti metafonizzate *genituri*, *giurni*, *tusi*, *miliuni* accanto a *genitori*, *giorni*, *tosì*, *milionì*; cfr. G. VITA, *I veneti in Canada* cit.: elenco di tratti dialettali rustici o conservativi alle pp. 146-50.

¹⁹ Sulla diversa importanza dell'omogeneità sociolinguistica del punto di partenza rispetto a quella del punto d'arrivo cfr. le osservazioni di Sebastiano Vecchio, in GRUPPO DI LECCE (a cura di), *Linguistica e antropologia* cit., pp. 559-60, con la relativa replica di Delia Corchia, *ibid.*

²⁰ I. TEMPESTA, *Una comunità cegliese* cit., p. 415.

²¹ Cfr. *ibid.* per gli emigrati da Ceglie Messapico (provincia di Brindisi) a Herford, in Germania; per i discendenti dei veneti emigrati alla fine del secolo scorso a Štivor, in Bosnia, cfr. L. CORRÀ, *Fenomeni d'integrazione* cit., p. 627; EAD., *Il dialetto italiano di Štivor (Bosnia)*, in «La Ricerca Dialettale», II (1978), pp. 317-30; M. R. ROSALIO, *Studi sul dialetto trentino di Štivor (Bosnia)*, Firenze 1979; G. SANGA, *Dialettologia* cit., pp. 139-46; infine, per i veneti emigrati negli anni Venti da Segusino (provincia di Treviso) a Chipilo, vicino a Puebla (Messico) cfr. F. URSINI, *Trevigiani in Messico* cit., p. 78, nota II.

nomicamente molto attiva e presente e di conseguenza a innalzare il livello sociale delle emigrazioni successive, l'uso dell'italiano può essere ricercato anche come mezzo di identificazione etnico-nazionale²².

Infine, può avere un'importanza notevole la prospettiva definitiva o provvisoria dell'emigrazione, fatto decisivo per l'integrabilità sociale e culturale²³.

4.3. Il rientro.

Quale che sia la motivazione del ritorno (si tratti cioè di rientri «di pensionamento», «di conservazione» o «di investimento», ed esclusi forse soltanto i rientri «di fallimento», per il periodo troppo breve trascorso all'estero)²⁴, i problemi linguistici dell'emigrato al rientro non rappresentano ovviamente che uno degli aspetti di una crisi complessiva. Crisi economica, per cominciare: gli emigrati non «pensionabili» hanno spesso notevoli difficoltà nel continuare il lavoro che hanno appreso e svolto all'estero: «poco meno dei tre quarti di coloro i quali, al momento del ritorno, hanno intrapreso un'attività economica, sono tornati ad una occupazione rurale»²⁵. Questo problema è particolarmente vivo per le donne, visto il ruolo profondamente diverso del lavoro femminile all'estero e in patria, sicché molto spesso le operaie devono tornare agricoltrici e casalinghe.

Il reinserimento lavorativo è un esempio importante della difficoltà generale di proporre come positivi alla comunità natale i valori e le abilità acquisiti all'estero, e così facendo di proporre se stessi come figure sociali arricchite²⁶ proprio da quell'esperienza. Tra l'altro, nel giudizio degli emigranti sugli anni trascorsi all'estero si nota una separazione abbastanza netta tra la sfera privata, dove la conservatività degli schemi tradizionali è molto sentita un po' in tutti gli aspetti (dal matrimonio al funerale, dal rispetto rigido delle gerarchie familiari all'allontanamento delle ragazze che sembrano gradire l'amicizia degli stranieri)²⁷, e la sfera sociale, dove le tradizioni vengono tralasciate volentieri, o si riducono comunque a esibizioni di facciata, mentre invece le abitudini della comunità estera vengono di norma supervalutate. Il rientro non si presenta così affatto come un idilliaco «ritorno al paesello», ma spesso, al contrario, come una specie di seconda emigrazione, di trapianto socioculturale analogo per certi versi a quello so-

²² Cfr. G. VITA, *I veneti in Canada* cit., pp. 144-45.

²³ Cfr. G. BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo* cit., p. 180.

²⁴ Per questa classificazione dei rientri cfr. F. CERASE, *Su una tipologia di emigrati ritornati: il ritorno di investimento*, in «Studi Emigrazione», X (1967), pp. 329-50.

²⁵ *Ibid.*, p. 335; si parla di emigrati rientrati dagli Stati Uniti.

²⁶ Si è usato qui «arricchire» in senso lato, ma lo si potrebbe usare anche in senso proprio: la diffidenza, vera o presunta, che i rientranti riscontrano nei loro confronti da parte dei locali si impenna anche sull'idea di un arricchimento all'estero che porterebbe gli emigrati a disprezzare i locali (cfr. GRUPPO DI LECCE, *Salento* cit., p. 232, nota 15).

²⁷ *Ibid.*, pp. 231-32.

stenuto dagli emigrati al loro impatto con la comunità straniera; la tensione tra sociale e privato si perpetua nella comunità natale, poiché l'emigrato non riesce più a convivere con quegli stessi valori che aveva faticato tanto a preservare all'estero, un disagio efficacemente sintetizzato nella formula secondo la quale l'emigrato «è tanto conservatore all'estero quanto innovatore in patria»²⁸.

4.4. Dialectti e italiano.

Il disagio che prova l'emigrato nell'assumere il proprio incerto ruolo nella comunità natale – un ruolo che vorrebbe essere nuovo e, soprattutto, in nessun caso peggiore del vecchio – è comunque in qualche misura anche un disagio linguistico. Come già le abilità professionali, i nuovi riferimenti culturali e il benessere economico, anche le competenze linguistiche acquistate all'estero sono valutate in patria in maniera diversa e meno positiva di quanto non si sarebbe portati a credere. Le lingue straniere servono a ben poco, e raramente i propri figli possono continuare a studiarle a scuola²⁹; l'italiano, che pure è un obiettivo indiscusso anche per i locali, si usa in situazioni diverse che all'estero, e servendosi a sproposito si rischia la patente di snob, sicché il dialetto diventa un obbligo sociale³⁰. Il dialetto stesso, d'altra parte, è spesso diverso, di volta in volta più arcaico o più innovatore di quello dei locali, e queste differenze sono puntualmente rilevate e all'occorrenza esagerate, tanto dai locali per gli arcaismi degli emigrati – «òstia [...], ma sto qua l parla cóme me nóno»³¹ – quanto da questi per le proprie tendenze innovative – «si approfondisce un po' di altri dialetti che non si conoscono [...] quindi uno magari arriva a un livello che si imbastardisce un po'»³².

La conseguenza di questi fatti, il prodotto delle anomalie linguistiche degli emigrati e delle loro difficoltà di collocazione sociale è una notevole instabilità nel loro comportamento, che risulta molto più variabile di quello dei locali e sempre in bilico tra innovazione (in dialetto o in italiano), adeguamento alle tendenze del punto³³ e conservazione di fasi dialettali già obsolete per i non emigrati. S'è detto dell'arcaicità del dialetto di comunità di antica emigrazione rispetto a quello dei loro compaesani rimasti a casa³⁴, fatto d'altra parte ben noto ai dialettologi: basti qui ricordare l'esempio delle inchieste per l'AIS, che hanno trovato informatori ottimi «proprio tra gli emigrati rimpatriati, che in linea di

²⁸ *Ibid.*, p. 233.

²⁹ *Ibid.*, p. 231.

³⁰ «Tante volte – confida un'emigrata di Campi Salentina – ti senti soggezione, dici chissà cosa pensa la gente che ti sente parlare così, perché sai com'è dopo quattordici anni che hai sempre parlato così capita spesso che la parola esce più in italiano che in dialetto», sicché si torna al dialetto «anche per il vicinato perché dice: cosa crede questa qui tanti anni di Svizzera si è emancipata e si sente importante» (A. SOBRERO, *Indagine cit.*, p. 406).

³¹ F. URSINI, *Trevigiani in Messico cit.*, p. 76; è il giudizio di un abitante di Segusino (TV) su un suo compaesano rientrato in Italia.

³² G. ALFONZETTI, *Aspetti sociolinguistici cit.*, p. III; parla un siciliano rientrato a Mascalucia.

³³ O, più spesso, dell'area, come nota M. T. ROMANELLO, *L'emigrante di ritorno cit.*, p. 134.

³⁴ Cfr. *supra*, pp. 654-56.

principio si sarebbe inclini ad escludere»³⁵. Alcune indagini svolte nell'ultimo decennio in Salento e nella provincia di Catania³⁶, dandoci notizie su emigrazioni più recenti, permettono anche di avanzare alcune caute ipotesi circa le possibili differenze cronologiche nel favorire la conservatività, o meglio, un tipo di conservatività dialettale piuttosto che un altro.

S'è già visto come nelle emigrazioni di antica data, e specialmente in quelle associative, la conservatività dialettale si configurasse come il risultato dell'assenza di una normale intermediazione linguistica: i tratti dialettali che in patria venivano pressati e via via rimodellati dalla sovrapposizione degli elementi e delle strutture fonologiche dell'italiano, nei dialetti degli emigrati, privati del contatto con l'italiano o con le sue varietà regionali, sopravvivevano invece indisturbati. Il risultato complessivo erano dialetti che restavano "più lontani" fonologicamente dall'italiano di quanto invece non fossero quelli locali.

Anche gli emigrati più recenti esibiscono al rientro tracce di fasi dialettali superate, indice di un ritardo o addirittura del mancato accoglimento nel proprio dialetto di alcuni suoni tipici, caricatisi col tempo di connotazioni tali da renderli quasi "bandiere" dei rispettivi dialetti. Ad esempio, nel Salento³⁷ si è sviluppata negli ultimi decenni una pronunzia aspirata delle consonanti sorde simile a quella stereotipica calabrese (*lavathu, acithu, fatthu*)³⁸, sicché, poniamo, il numerale "otto" è oggi di norma *otthu*; gli emigrati non si conformano a questa tendenza e continuano a pronunziare le consonanti senza aspirazione, sia quando parlano in dialetto sia quando parlano in italiano regionale. Nel dialetto siciliano di Mascalucia, a causa dell'influsso catanese, si sono accolti nell'arco di un cinquantennio alcuni fenomeni assenti all'epoca dell'inchiesta di Rohlfs per l'AIS, che risale al 1922: l'assimilazione di *-r-* alla consonante seguente (cioè il noto tipo *funnu* 'forno', *mustadda* 'mostarda') e il passaggio a *-r-* di *-d-* intervocalica (come in *père, niru* 'piede, nido'). In entrambi i casi, gli emigrati mantengono intatte le pronunzie che erano in vigore prima che essi lasciassero il paese: il nesso di *r* più consonante è conservato in tutte le fasce d'età in misura maggiore di quanto non succeda per i locali; per quanto riguarda il tipo *père* (caratteristico dei parlanti al di sotto dei quarant'anni, mentre i più anziani mantengono la *-d-*), i giovani emigrati appaiono più restii dei loro coetanei locali nell'accettare l'innovazione e concordano in buona percentuale con la pronunzia delle generazioni precedenti.

³⁵ K. JABERG e J. JUD, *Der Sprachatlas als Forschungsinstrument. Kritische Grundlegung und Einführung in den Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 1928 (trad. it. AIS. *Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*, I. L'atlante linguistico come strumento di ricerca. *Fondamenti critici e introduzione*, a cura di G. Sanga, Milano 1987, p. 244).

³⁶ Per i dati salentini riferiti qui di seguito cfr. GRUPPO DI LECCE, *Salento* cit., M. T. ROMANELLO, *L'emigrante di ritorno* cit.; i dati siciliani provengono da G. ALFONZETTI, *Aspetti sociolinguistici* cit.; sul dialetto di Mascalucia cfr. anche A. G. MOCCIARO, *Il dialetto in Sicilia tra conservazione ed innovazione: dall'AIS ad oggi*, in AA.VV., *Atlanti regionali: aspetti metodologici, linguistici e etnografici. Atti del XV Convegno di studi dialettali italiani* (Palermo, 7-11 ottobre 1985), Pisa 1989, pp. 330-57.

³⁷ Con una semplificazione forse eccessiva, assumiamo qui che l'area salentina sia dialettologicamente omogenea rispetto ai tratti considerati, laddove invece le differenze microareali interne hanno avuto un peso analitico notevole negli studi citati. Inoltre, va notato che il decennio trascorso dalle indagini salentine può aver pesato sulla convergenza dialettale tra emigrati e non.

³⁸ Cfr. ROHLFS, § 204.

Se è lecito trarre indicazioni generali dai pochi esempi citati, parrebbe che la conservatività fonologica degli emigrati nel dopoguerra non si possa ricondurre direttamente a una condizione di "sottovuoto" linguistico, anzi: sembra proprio la presenza rilevante dell'italiano nel repertorio degli emigrati a diversificare questa conservatività da quella dell'emigrazione precedente. È significativo infatti che, in tutti questi casi, l'inerzia che porta a conservare un modello locale ormai desueto coincida con il tentativo di evitare che nella varietà regionale e sovraregionale si accolgano innovazioni di matrice dialettale; l'emigrato salentino che, in dialetto o in lingua, dice *ottu* e *otto* anziché *otthu* e *ottho* mostra per un verso il sintomo di un suo problema di reintegrazione³⁹, in quanto manca di conformarsi a una tendenza vitale nel suo dialetto e ricca di valore simbolico per i suoi conterranei, ma per altro verso manifesta una scelta linguistica italiana orientata verso lo standard.

Come è ovvio, la situazione non è così netta, e accanto ai casi di conservazione non mancano certo gli indizi di un adeguamento alle tendenze dialettali più recenti⁴⁰. L'intervento del modello italiano torna però evidente in altri casi. Basti qui ad esempio l'estensione salentina della pronuncia "dolce" a tutte le *z*-iniziali di parola, più avanzata nel dialetto degli emigrati, soprattutto nella periferia dell'area, e generalizzata nell'italiano regionale: tale estensione di una pronuncia ritenuta prestigiosa e vicina allo standard avviene per una specie di iper-correttismo cui evidentemente gli emigrati sono più sensibili dei locali.

Nel settore fonologico gli emigrati sembrano dunque manifestare una certa propensione a contaminare i modelli della lingua con quelli del dialetto e a non accogliere innovazioni dialettali che vadano contro le tendenze dell'italiano. D'altra parte, poiché la conservatività fonologica degli emigrati è perlopiù in passivo, è molto improbabile, culturalmente e sociolinguisticamente, che i loro arcaismi fonologici possano fungere da modello per i non emigrati, cosa che infatti non risulta accadere mai.

La spinta all'italianizzazione dei propri dialetti che gli emigrati portano al rientro nelle comunità d'origine è invece innegabile ed evidente, più che nella fonologia, nel lessico, che è l'indicatore linguistico più sensibile alle modificazioni culturali – nell'accezione più larga del termine – ed economiche delle società.

Come è noto, l'ingresso nei dialetti di parole provenienti dall'italiano è forse la spia più sicura dell'italianizzazione, ma non necessariamente la meglio percepita, in quanto perlopiù le parole "civili" riescono a installarsi a pieno titolo nei dialetti, scansando le censure e le resistenze normali in questi casi, solo a patto di rivestirsi di una fonetica e una morfologia nettamente, spesso stereotipicamente dialettali⁴¹.

³⁹ Cfr. GRUPPO DI LECCE, *Salento* cit., p. 245.

⁴⁰ Si pensi all'estensione dell'esito "retroflexo" di -LL-, *capiddu*, *caddu*, *bedda* 'capello, gallo, bella', rispetto alla più antica pronuncia in -dd- semplice, o ai vari esiti del nesso -str-: *maestru* - *maestru* - *meššu* - *mešu*, entrambi fenomeni per i quali gli emigrati salentini si allineano con notevole prontezza alle scelte dei locali, rivelando un'inattesa reattività alle tendenze linguistiche della loro area.

⁴¹ Ad esempio, per il romano *arbicòcca* anziché *bricòcola*, per il catanese *sattu* 'sarto' anziché *custureri*. «In tal modo abbiamo la riduzione, a volte l'eliminazione, della diversità linguistica sostanziale, ma il mantenimento di una diversità formale relativa, e il conseguente consolidamento delle L[in-gue] S[ubalterne] nel proprio ruolo» (G. SANGA, *La convergenza linguistica* cit., p. 10).

In questo processo gli emigrati sono complessivamente più avanti dei locali. A Mascalucia, i più anziani tra gli emigrati risultano addirittura più innovatori di non emigrati molto più giovani⁴². L'immagine linguistica del rientrante, per come risulta dall'inchiesta siciliana, conferma quanto si era osservato studiandone il comportamento all'estero e supporta al tempo stesso le ipotesi più volte esposte sulla tipica elasticità del repertorio dell'emigrato, virtualmente conservativo ma effettivamente innovatore: «gli emigrati sembrano conservare maggiormente memoria dello strato dialettale più arcaico, che tende invece a scomparire dai loro usi linguistici attivi»⁴³. Ammesso che sia lecito sintetizzare tendenze così complesse e contraddittorie, si può affermare dunque che tanto le conservazioni quanto le ben più frequenti innovazioni lessicali rispondano in sostanza a correnti linguistiche e culturali comuni agli emigrati e ai locali.

Può essere interessante osservare quali siano le variabili esterne più legate a questo oscillare tra memoria arcaizzante e comportamento innovativo. La componente cronologica — lunghezza del periodo passato all'estero e tempo trascorso dal rientro — vale per il lessico meno che per la fonologia, come era d'altronde da attendersi, visto il diverso grado di consapevolezza che governa le evoluzioni dei due distinti livelli. In particolare, la conoscenza e l'uso di parole italianizzanti non mostrano differenze percentuali rilevanti tra emigrati rientrati da più o, rispettivamente, da meno di tre anni; la durata dell'emigrazione incide sull'italianizzazione del lessico in misura superiore, ma comunque molto meno di quanto non succeda per i tratti fonetici⁴⁴.

Altra variabile interessante è il sesso. Un po' in tutte le realtà regionali studiate, le donne più degli uomini affermano di preferire lo standard: si vedano ad esempio le risposte di alcune emigrate di Campi Salentina (in provincia di Lecce) alla domanda «che lingua vuoi che i tuoi figli usino rivolgendosi a te?»: diciotto intervistate rispondono «italiano» e solo tre «dialetto», contro rispettivamente nove e sette uomini⁴⁵. Tuttavia, è stato giustamente sottolineato come

⁴² Gli ultrasessantenni intervistati da Giovanna Alfonzetti hanno tradotto in dialetto il 73 per cento delle parole italiane sottopostegli usando mere varianti fonetiche piuttosto che un lessema dialettale (ad esempio, 'giacca' con *ggiacca* e non con *bbunaca*, 'vedovo' con *viduvu* e non con *cattivu*, i nomi dei giorni della settimana con *luneddi*, *matteddi* ecc. e non con *luni*, *marti* ecc.), mentre i locali di età fra i trenta e i quarantacinque anni si sono comportati in maniera analoga nel 67 per cento dei casi.

⁴³ G. ALFONZETTI, *Aspetti sociolinguistici* cit., p. 118. Naturalmente, le scelte lessicali arcaiche o innovative dipendono strettamente dal dominio semantico e culturale delle varie parole. Non sorprende, ad esempio, che gli emigrati salentini abbiano diminuito la loro conoscenza del lessico dell'agricoltura e dicano oggi *semi* piuttosto che *criddi* o *sumenta*, oppure traducano 'bacchiare' con *scotulari* e *cogghiri*, generici rispetto agli attesi *spuddicari* e *bàttiri*. La perdita della competenza tecnica è chiarissima nelle risposte allo stimolo 'germogliati', detto degli ulivi: l'atteso *mpuddinati* è sostituito da *spùntanu*, *scàttanu*, *ànu cacciatu*. Per contro, la conservazione di parole marcatamente dialettali è più cospicua nella terminologia domestica del vestiario e dell'alimentazione, dove capita che gli emigrati forniscano termini più arcaici di quelli attesi: *mantera* 'grembiule' anziché *mantile*, *tamantile*, oppure *quartara* 'brocca per l'acqua' anziché *ucaia*; e neppure questo può sorprendere, «dal momento che nella comunità salentina è questo il dominio che subisce più lentamente variazioni socio-antropologiche strutturali» (M. T. ROMANELLO, *L'emigrante di ritorno* cit., p. 134).

⁴⁴ Bisogna comunque tenere presente che la variabile «durata della permanenza all'estero» va intesa non solo e non tanto in senso cronologico, quanto per la sua connessione con i vari tipi di rientro sopra citati.

⁴⁵ Cfr. A. SOBRERO, *Indagine* cit., p. 407.

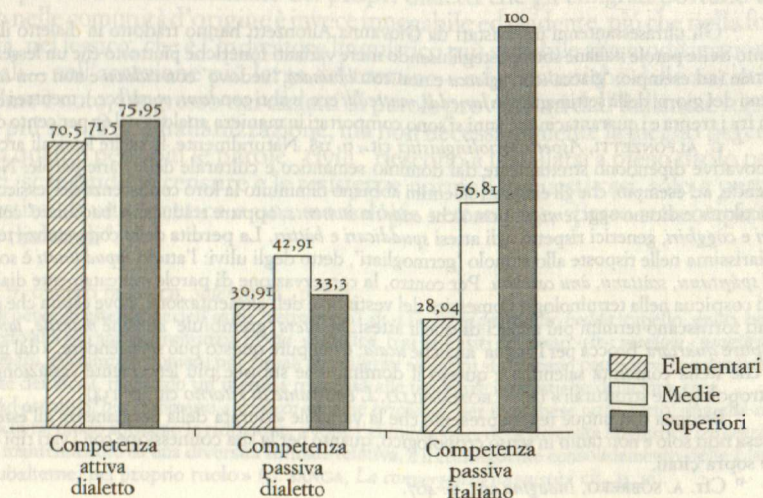
si tratti di una *tensione* e non di una *tendenza* verso lo standard, dal momento che nel comportamento effettivo le emigrate salentine – così come quelle siciliane – risultano più conservative degli uomini nel dialetto, usano meno termini recenti e ricordano più arcaismi, e al tempo stesso conoscono l'italiano meno degli uomini. Il conservatorismo dialettale femminile non è certo una novità, ma nel contesto emigratorio si carica di nuove valenze: le donne, sia per una loro sensibilità particolare al valore sociale dell'italiano, sia perché proiettano questa sensibilità sui propri figli nel tentativo di educarli a parlare "pulito", risentono più degli uomini di quella separazione tra aspirazioni e comportamenti che è forse l'aspetto più indicativo del disagio linguistico vissuto dagli emigrati.

Fin qui si è parlato dell'influsso dell'italiano sulla ristrutturazione dei dialetti degli emigrati. Per quanto riguarda l'italiano come varietà autonoma⁴⁶, resta confermato in pieno che la sua presenza nel repertorio viene notevolmente rafforzata dall'esperienza migratoria, e nell'ultimo cinquantennio esso giunge a costituirne la varietà di riferimento: in definitiva, gli emigrati rientrati padroneggiano complessivamente più italiano dei locali. Di nuovo, è importante sottolineare che a fianco dell'italianizzazione "diretta" dovuta al tipo di comunicazione sociale in cui è immerso l'emigrato, sembra una *conditio sine qua non* la

⁴⁶ Va ribadito che le varietà d'italiano preminenti tra gli emigrati presentano ovunque in larga misura tratti popolari; cfr. ad esempio G. BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo* cit., p. 183, per un elenco di fenomeni tipici dell'italiano popolare rilevati nel parlato di un gruppo di emigrati statunitensi.

Figura 2.

Rapporto tra competenze linguistiche e livello d'istruzione degli emigrati di ritorno a Mascalucia (CT) (G. ALFONZETTI, *Aspetti sociolinguistici* cit., p. 119).



crescita del livello d'istruzione. Prendendo ancora l'esempio siciliano, notiamo quanto poco incida la durata della permanenza all'estero sulla comprensione dell'italiano: un indice di 53,7 per gli emigrati con più di dieci anni di permanenza, uno di 46,8 per quelli con meno di dieci anni. Il divario cresce nettamente se invece si considera il livello d'istruzione (cfr. la figura 2 alla terza colonna).

Ciò sembra confermare – almeno per la specifica situazione studiata – un'ipotesi generale abbastanza plausibile *a priori*, che cioè l'interazione spontanea vissuta durante il periodo emigratorio arresti di per sé i suoi effetti alla ristrutturazione dei dialetti locali e regionali e all'elaborazione di varietà di italiano popolare con motivazioni principalmente comunicative, e abbia invece peso minore nel diffondere la conoscenza e l'uso di un italiano che si avvicini a livelli standard, di cui l'emigrato non riesce a impadronirsi senza un adeguato supporto scolastico.

5. *Gli ultimi vent'anni: decentramento insediativo e pendolarismo.*

Nell'ultimo ventennio la struttura insediativa e produttiva italiana ha conosciuto un profondo mutamento:

Il modello di sviluppo degli anni '50 e '60, fondato sul ruolo determinante delle grandi imprese – localizzate prevalentemente nell'area nord-occidentale del paese – che induceva grandi processi di urbanizzazione, alimentati soprattutto dalla emigrazione dal Mezzogiorno, è progressivamente entrato in crisi tra la fine degli anni '60 e l'inizio del decennio successivo. [...] Nello stesso tempo si è assistito ad un fenomeno del tutto nuovo anche sul versante della popolazione. È infatti durante gli anni '70 che si è invertita una tendenza di lunghissimo periodo: la popolazione delle più grandi città è cresciuta meno che nel resto del paese e spesso è diminuita in termini assoluti, a vantaggio dei centri urbani di livello intermedio e inferiore¹.

Il decentramento delle industrie ha trasferito dai grandi centri metropolitani ai centri minori il ruolo di maggiori poli di attrazione migratoria, col risultato di una «suburbanizzazione» che, più che rappresentare un sintomo di inversione del normale percorso di trasformazione dei comuni (rurali → semiurbani → urbani), è piuttosto il risultato di un assestamento dell'abnorme crescita metropolitana del ventennio 1950-70². Dal punto di vista migratorio, ai movimenti definitivi si è sostituita la crescita degli spostamenti pendolari³, attratti verso i cen-

¹ B. BRACALENTE e M. DI PALMA, *Strutture socio-economiche e pendolarismo in Italia*, in L. REALE, C. PURKISS, E. BALESTRA e V. DI MARTINO (a cura di), *Il pendolarismo. Atti del Convegno Internazionale (Roma, maggio 1986)*, Roma 1987, pp. 55-68.

² Cfr. O. VITALI, *Migrazioni e trasformazioni urbane in Italia (1951-81)*, in O. BARSOTTI e A. BONAGUIDI (a cura di), *Migrazioni e nuovi equilibri territoriali. Atti della giornata di studio (Pisa, maggio 1984)*, Pisa 1985, pp. 25-58, in particolare a p. 37.

³ Secondo dati del Ministero dei trasporti, la mobilità pro capite in Italia è triplicata nel ventennio 1960-80, passando da una media di 9 km/giorno (1960) a una di 17 (1970) e infine a una di 26 km/giorno nel 1980 (cfr. MINISTERO DEI TRASPORTI, *Conto nazionale dei trasporti 1983*, Roma 1984).

tri minori dal migliorato livello industriale e verso i capoluoghi dallo sviluppo del terziario: lo sviluppo dei centri urbani minori, infatti, sembra perlopiù arrestarsi al livello dell'insediamento industriale e abitativo, senza riuscire a svincolarsi nella direzionalità e nei servizi dai centri maggiori.

Tentiamo allora un prospetto dei corrispondenti scenari linguistici, non prima di aver ricordato come la polarizzazione economica e insediativa sia solo una faccia della medaglia; riguardo al corrispettivo di questi mutamenti in termini di polarizzazione socioculturale, e in particolar modo sociolinguistica, il lavoro di ricerca resta nella massima parte ancora da svolgere.

Iniziando dai dialetti, è possibile che in qualche caso il riassetto insediativo stia contribuendo a dar loro il colpo di grazia tante volte annunciato. Mi riferisco al processo di spopolamento dei centri rurali, e più precisamente di quei centri che negli ultimi decenni hanno mantenuto le caratteristiche rurali, rimanendo statici nella loro marginalità socio-economica e demografica⁴. Se spinte in avanti⁵, situazioni di questo tipo possono condurre a un indebolimento e al limite alla perdita della coscienza comunitaria, con le relative ripercussioni linguistiche: è chiara l'urgenza di intensificare le rilevazioni di dialetti geograficamente marginali di questo tipo.

L'infittirsi della rete di potenziali *relais* linguistici e l'incremento del pendolarismo spostano tuttavia inevitabilmente il centro delle dinamiche linguistiche dal punto all'area⁶. Ciò vale su tutte le scale che coinvolgono in qualche modo lo scambio linguistico parlato: la rete è tanto più rada quanto più è ampia, quanto più alta è la varietà linguistica diffusa, quanto più largo il bacino di pendolarismo del centro diffusore. Pertanto, la crescita demografica e il pendolarismo saranno da considerare sia sotto l'aspetto della convergenza tra i dialetti tradizionali di paesi che vedono aumentare vertiginosamente la mobilità intercomunale dei loro abitanti, sia soprattutto per quel che riguarda i mutati rapporti tra i dialetti dei centri urbani e quelli dei rispettivi hinterland metropolitani o contadi rurali.

Laddove l'uso del dialetto abbia ancora una funzione consistente anche al di fuori dell'ambito familiare, l'aumento del peso demografico ed economico e dunque della polarizzazione pendolare da parte dei centri urbani minori può far diminuire l'influsso del dialetto urbano che predominava in precedenza. Un'evoluzione di questo tipo sembra essersi verificata nella Svizzera italiana. In uno studio recente⁷, Dario Petrini ha collegato proprio alla forte presenza del pendolarismo scolastico e professionale le caratteristiche attuali della coinè dia-

⁴ I comuni italiani stabilmente rurali hanno perduto nel complesso, dal 1951 all'81 e limitatamente al saldo migratorio, 5250000 abitanti, il 35 per cento della loro popolazione (cfr. O. VITALI, *Migrazioni cit.*, pp. 32-33).

⁵ A parte l'ovvietà dell'eventuale "soluzione finale" (estinzione della comunità residente → estinzione del dialetto del punto).

⁶ Un passaggio di cui tengono conto vari progetti di atlanti linguistici regionali: cfr. ad esempio A. SOBRERO, M. T. ROMANELLO e I. TEMPESTA, *I metodi d'inchiesta per l'italiano regionale: osservazioni e proposte dal laboratorio del NADIR Salento*, in M. A. CORTELAZZO e A. M. MIONI (a cura di), *L'italiano regionale cit.*, pp. 27-50.

⁷ Cfr. D. PETRINI, *La koinè ticinese*, Bern 1988.

lettale ticinese (non una coinè in senso proprio, ma un uso del dialetto che, eliminando i particolarismi locali, serve come varietà normale di scambio anche in occasioni che in altre regioni richiederebbero perlopiù l'italiano, come i rapporti di lavoro)⁸, e in particolare quella che può sembrare forse la meno prevedibile, cioè il progressivo calo del ruolo di prestigio esercitato tradizionalmente dai parlanti e dai dialetti cittadini e il conseguente indebolimento del «senso di strumento di integrazione attribuito in precedenza al dialetto di città». A causa di questo indebolimento «i tratti cittadini diventano troppo vistosi, e non possono dunque comparire nel dialetto livellato usato in città da chi non partecipi già in partenza della tradizione dialettale urbana»⁹. Tali «tratti cittadini», in centri come Lugano o Bellinzona, sono in genere tratti dialettali o italianizzanti importati precedentemente dal milanese (come ad esempio i possessivi *la mia dōna, nòstar, vòstar, nòstra, vòstra*) e che in questa veste di italianismi e «cittadinismi» non vengono accettati dalla coinè, che preferisce invece forme anche meno prestigiose e più divergenti dall'italiano – nella fattispecie *la me dōna, nöss, vöss (nöst, vöst)*¹⁰ – purché siano meno marcate o «marcabili» come tipiche di un gruppo ristretto di parlanti. In questo processo, che sembra direttamente correlabile ai cambiamenti insediativi e al pendolarismo, la sopravvivenza dei dialetti locali è minacciata più nei centri maggiori che non in quelli rurali periferici, residenza dei pendolari, i quali possono tenere distinti in misura maggiore gli usi comuni da quelli locali; ma è anche notevole il relativo affrancamento dall'influsso cittadino e, indirettamente, da quello italianizzante delle metropoli. Nella storia recente dei contatti linguistici migratori nel Ticino si possono individuare così tre fasi:

- 1) *Fase preindustriale: mercato cittadino* → imitazione delle marche tipiche del dialetto cittadino da parte dei rurali, senza che questi le trasportino nel proprio;
- 2) *Fase industriale: immigrazione* → adozione del dialetto cittadino, tendenza all'abbandono del dialetto rurale d'origine;
- 3) *Fase postindustriale: pendolarismo* → coinè dialettale.

Le prime due fasi possono essere ragionevolmente accettate come ipotesi da verificare anche per altre aree geografiche, mentre l'ultima sembra legata in maniera specifica alla peculiarità della diglossia ticinese. Come *desideratum* di ricerche future, sarebbe interessante appurare se e quanto questa rinnovata funzionalità degli usi dialettali si verifichi anche nei casi normalissimi in cui manchi del tutto o in parte la condizione primaria per la formazione di una coinè (cioè il rilevante uso pubblico ed extrafamiliare del dialetto) e in cui la convergenza dialettale dovuta alla contiguità geografica abbia molto meno importanza della

⁸ *Ibid.*, pp. 29-30; i dati sull'estensione «anomala» (rispetto agli standard italiani) dell'uso del dialetto in Ticino si devono a S. BIANCONI, *Lingua matrigna. Italiano e dialetto nella Svizzera italiana*, Bologna 1980, in particolare alle pp. 70 sgg.

⁹ *Ibid.*, p. 48.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 232-33, anche per altri esempi. Cfr. anche l'intervento di Federico Spiess in G. RUFFINO (a cura di), *Dialettologia urbana e analisi geolinguistica*, Palermo 1991, pp. 31-33.

convergenza verticale basata sull'acquisizione dell'italiano. Penso anzitutto, ovviamente, agli effetti del pendolarismo sulle provincie linguistiche delle grandi metropoli, e alla possibilità che proprio il contatto quotidiano con gli italiani regionali diffusi dalle metropoli consolidi la presenza, più che di varietà dialettali compatte, di tratti dialettali "bandiera" che servono a segnalare l'appartenenza e la coesione del gruppo sociale, anche e soprattutto da parte dei più giovani, che hanno perlopiù come varietà nativa l'italiano.

A un livello superiore, pendolarismo e suburbanizzazione hanno dato e danno un contributo decisivo al consolidarsi degli italiani standard regionali e macroareali. Su questa scala di varietà, peraltro, e nell'attuale stadio di evoluzione linguistica della società italiana, non ha più molto senso – contrariamente a quanto abbiamo visto valere in altre situazioni e ad altre altezze cronologiche – valutare il progresso dell'italianizzazione isolando i fattori di mobilità dagli agenti "immobili" di diffusione linguistica, come la scuola, e ancora di più la televisione e gli altri *media*; né è possibile, più in generale, astrarre il pendolarismo e lo sviluppo demografico-industriale dei piccoli centri dagli altri indicatori di crescita globale che con essi concorrono a ridisegnare la geografia socioeconomica italiana.

Non si è ancora in grado di precisare quali siano le conseguenze linguistiche di queste dinamiche, che pure viviamo e abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni. Alcune preziose indicazioni ci provengono dalle indagini dell'Osservatorio Linguistico Siciliano¹¹, secondo cui le differenti tendenze linguistiche rilevate nei centri "forti" rispetto a quelli "deboli"¹² porterebbero a conclusioni anch'esse non del tutto prevedibili:

le aree socioeconomiche *forti* esprimono la loro mobilità linguistica innovando in direzione dell'italiano, senza che contemporaneamente si determinino pesanti cedimenti sul fronte dialettale; le aree socioeconomicamente *deboli* rivelano una stagnazione anche linguistica, [...] una più ridotta competenza di entrambi i codici, [...] un così diffuso grado di interferenza del dialetto sull'italiano e dell'italiano sul dialetto, da potersi quasi definire di *sofferenza linguistica*¹³.

Se un quadro simile debba portare al consolidarsi generale di un bilinguismo bilanciato lingua/dialetto; se invece si tratti solo dell'«estremo punto di equilibrio prima di un repentino e vistoso indebolimento della residua vitalità del siciliano»¹⁴ e preluda quindi alla "caduta verticale" degli usi dialettali, recessivi di

¹¹ Cfr. F. LO PIPARO (a cura di), *La Sicilia linguistica oggi*, Palermo 1990, in particolare il saggio di G. RUFFINO, *Dinamiche socioeconomiche e variazione linguistica*, *ibid.*, pp. 179-205.

¹² La distinzione, operata in vista della selezione di punti d'indagine per l'Atlante Linguistico della Sicilia, si basa sui seguenti indicatori socioeconomici: poli di gravitazione commerciale; incremento industriale, crescita demografica, incremento delle licenze d'esercizio, reddito, tassi dell'occupazione femminile, tassi di immigrazione extracomunitaria.

¹³ *Ibid.*, p. 191.

¹⁴ Il che sembra più probabile, dal momento che la conservazione del siciliano osservata nell'indagine può dipendere dal sovradimensionamento di parlanti anziani (36 per cento del totale) o comunque ultratrentacinquenni (60 per cento), nati cioè prima del decennio cruciale 1950-59, dunque prima della diffusione televisiva e della scuola dell'obbligo (*ibid.*, pp. 192-93). Cfr. anche F. LO PIPARO, *Introduzione* alla sua edizione di *La Sicilia linguistica* cit., pp. 15-53, in particolare a p. 28, sulla «vera e

fronte all'imporsi della norma regionale; se, infine, e in quale misura scenari simili a quello siciliano siano validi anche in altri ambiti geografici, saranno i prossimi anni a rivelarcelo.

6. *L'immigrazione straniera in Italia.*

L'acquisizione spontanea dell'italiano come lingua seconda da parte del numero ormai consistente di immigrati dal terzo mondo¹ non ha ancora avuto alcun effetto sull'uso dei parlanti italiani nativi – come del resto era facile prevedere – a parte forse il solo ingresso di *vù cumprà* nel nostro lessico. Meritano comunque qui almeno un cenno le interessanti caratteristiche sviluppate dalle varietà di avvicinamento al repertorio italiano da parte degli immigrati²:

- a) fenomeni di interferenza fonologica³, come la neutralizzazione di /p/ in /b/ da parte di arabofoni che non possiedono /p/ nel loro inventario fonematico nativo: *bizza* 'pizza', *Bàulo* 'Paolo'; *imberno* 'inverno';
- b) processi di semplificazione morfosintattica⁴, come l'omissione dell'articolo o la generalizzazione di un'unica forma articolare (*il lingua*, *il baesi* 'i paesi') o preposizionale (*do per te* 'a te'), la riduzione delle forme verbali e l'assenza di accordo: *sareva meglio* 'sarebbe stato meglio', *deviamo* 'dobbiamo'; l'ellissi della copula e degli ausiliari: *io sgisiano* 'io sono egiziano', *non cabito* 'non ho capito'; il predominio delle costruzioni paratattiche;

propria rottura sociolinguistica» consistente nel fatto che «più della metà della popolazione adulta (il 65,1 per cento) parla coi bambini in un modo e coi genitori in un altro».

¹ I dati ufficiali, calcolati sui permessi di soggiorno e dunque largamente sottostimati, parlano per il 1992 di 778 254 immigrati extracomunitari su 925 172 immigrati totali (cioè l'84,1 per cento) (cfr. CARITAS DI ROMA, *Immigrazione. Dossier statistico 1993*, Roma 1993).

² Sintetizzo dalla rassegna di G. BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo* cit., pp. 175-76. Tra gli studi dedicati specificamente al problema cfr. A. GIACALONE RAMAT (a cura di), *L'italiano tra le altre lingue: strategie di acquisizione*, Bologna 1988, e *ibid.* in particolare i saggi di M. FIBBI e M. VEDOVELLI, *Problemi sociolinguistici dell'immigrazione straniera a Roma* (pp. 21-39), G. FAVARO, *Esperienze di insegnamento dell'italiano a stranieri immigrati in area milanese* (pp. 41-52), G. BERNINI, *Questioni di fonologia nell'italiano lingua seconda* (pp. 77-90), R. SIMONE, *Fragilità della morfologia e contesti turbati* (pp. 91-98), E. BANFI, *Osservazioni sulla sintassi dell'italiano spontaneamente acquisito da parlanti arabofoni* (pp. 127-141), F. ORLETTI, *L'italiano dei filippini a Roma* (pp. 143-59). Cfr. inoltre A. SOBRERO, *Incontri di culture. La scolarizzazione degli immigrati come problema scolastico e sociale*, in «Italiano e oltre», V (1990), pp. 69-70, e da ultimo A. GIACALONE RAMAT, *Italiano di stranieri*, in A. SOBRERO (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo* cit., II, pp. 341-410.

³ Ma che possono anche essere spiegati in termini di naturalezza fonologica, cfr. G. BERNINI, *Questioni di fonologia* cit.

⁴ Dovuti a quella che Raffaele Simone ha definito la "fragilità" della componente morfologica, in ragione dell'esiguo corpo fonico cui sono affidate opposizioni e distinzioni rilevanti, dell'alto grado di arbitrarietà che ne caratterizza il funzionamento, dell'articolatezza e della scarsa iconicità che costringe a operazioni di segmentazione non sempre facili (cfr. R. SIMONE, *Fragilità della morfologia* cit., in particolare alle pp. 95-96).

⁵ Esempi da M. VEDOVELLI, *Testi e testimonianze di lavoratori stranieri in Italia*, in F. ALBANO LEONI (a cura di), *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, Bologna 1983, pp. 353-64, in particolare a p. 360.

c) riduzione del lessico e uso di perifrasi compensative: *quando ciai una cosa male* 'quando hai una malattia'; infine, tendenza alla regolarizzazione analogica della formazione di parole: *desidero* deverb. di *desiderare*, *buonità* 'bontà' ecc.

In genere, come si vede anche dai pochi esempi citati, la lingua cui tendono gli immigrati appartiene alla sezione italiana del repertorio, e le interferenze dialettali, che pure possono essere presenti⁶, dipendono dalle peculiarità del loro apprendimento linguistico spontaneo, che non si svolge mirando a una sola varietà di prestigio ma piuttosto a tutti i modelli linguistici cui l'immigrato è costretto a riferirsi⁷. Il carattere relativamente recente di quest'immigrazione impedisce d'altronde che vi siano esempi di integrazione linguistica basata su varietà dialettali piuttosto che su varietà di italiano; l'unico esempio simile, a mia notizia, è quello delle comunità cinesi a Milano, che sarebbe avvenuta in dialetto per l'immigrazione degli anni Venti e Trenta, in italiano negli ultimi decenni⁸.

Anche se nel temario televisivo e giornalistico dell'attualità politica italiana il problema della presunta divisibilità etnica interna s'impone spesso su quello dell'integrazione delle etnie esterne, quest'ultima resta una delle questioni più importanti con cui la società italiana dovrà misurarsi nel prossimo futuro, e la dimensione linguistica ne è un aspetto fondamentale. Il riconoscimento al diritto dell'insegnamento della lingua materna all'estero è stata una delle maggiori conquiste politiche e legislative per le centinaia di migliaia di emigranti italiani, ed è curiosa perciò la frequenza con cui ci si scandalizza alla richiesta di un trattamento simile per gli immigrati stranieri in Italia. Nell'autunno del 1992, la Rai annunciò che nel carcere milanese di San Vittore erano stati istituiti corsi di lingua araba per i secondini, per facilitare la comprensione «reciproca» tra questi e i numerosi detenuti arabofoni che, pare, avevano disertato i corsi di italiano precedentemente attivati a loro favore e continuavano dunque a non parlare altro che la loro lingua nativa. Dietro la reciprocità presunta dalle motivazioni ufficiali è facile scorgere le opposte esigenze di chi deve controllare e di chi vuole sfuggire al controllo: è sperabile che in una futura Italia multietnica la conquista del plurilinguismo possa essere mossa da esigenze diverse.

⁶ Cito dalla mia esperienza personale il caso di manovali edili polacchi nella provincia di Roma, linguisticamente "mediana", che hanno usato a lungo nel loro italiano le forme locali marcatamente dialettali *isso, issi* (pronomi soggetto animati), *quisto* 'questo', prima di passare alle varianti italiane.

⁷ In questo senso, il concetto di mobilità nello spazio linguistico sembra più adeguato di quello di avvicinamento alla norma, nella fattispecie e non a priori, per descrivere e valutare l'apprendimento linguistico degli immigrati; cfr. M. VEDOVELLI, *Testi e testimonianze* cit., p. 362. Sul concetto di «spazio linguistico» cfr. T. DE MAURO, *Guida all'uso delle parole*, Roma 1980, p. 107.

⁸ Cfr. P. BONGRANI e S. MORGANA, *La Lombardia* cit., pp. 84-142, in particolare a p. 132; sui Cinesi a Milano cfr. R. GIAMBELLI, *Strategie produttive e riproduttive nella comunità cinese a Milano*, in F. DELLA PERUTA, R. LEYDI e A. STELLA (a cura di), *Milano e il suo territorio*, Milano 1985, I, pp. 771-92, in particolare alle pp. 777-79 (che però non accenna a una simile diacronia).